

LA SCOLASTICA.

PERSONAGGI.

BONIFAZIO, vecchio.
M. CLAUDIO, scolare.
M. EURIALO, scolare, figliuolo
di Bartolo.
ACCURSIO, famiglia di Eurialo.
PISTONE, famiglia di Bartolo.
VERONESE, vecchia.

IPPOLITA, innamorata di Eurialo.
STANNA, fantesca di Bartolo.
RICCIO, staffiere.
FRATE predicatore.
BARTOLO, padre di Eurialo.
M. LAZZARO, dottore, padre di
Flaminia.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Io son mandato a recitare il prologo
D'una Commedia detta la *Scolastica*.
Così volle l'Autor nomar la favola,
Apparecchiata per mostrarsi in pubblico,
Per due scolar, che in essa si contengono;
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, che in parte ancor non s'adoprassero,
Come pur s'usa, in fatti delle giovani.
Dico ch'io son mandato a fare il prologo
Da chi si ha tolto in compiacervi studio.
Nel qual non ho a tener lo stil medesimo
Ch'hanno tenuto questi nuovi comici:
I quai non hanno fatto a lor commedie
Argomento, o risposto alle calunnie
Che li sian date da qualche lor emulo,
Come fe' Plauto, e come fe' Terenzio;
Ma si son posti a scalcheggiar¹ le femmine
A dritto ed a rovescio, pur toccandole,
Quanto posson, nel vivo, ed in quel proprio
Che non è bel da scriver: nè comprendono
Come l'impresa sia di poca gloria;
Chè si sa ben com' elle sono facili
Da superar, chè addietro si rovesciano
Per poca spinta, e non senza pericolo;
E se ben non si rompon spalla o gomito,
Avvien per la caduta che si gonfiano
Spesso sì forte, che par un miracolo.
Adunque in vece d'argomento scrivere,
Risponder a calunnie, e donne offendere,
Farà il prologo nostro un altro ufizio.
Io dico, che poc' anzi il vostro Comico
Che rendess' alla terra il corpo, e l'anima
All' eterno Motore, una commedia
Aveva principciata; e preparavasi,

Com'avea fatto l'altre, trarla all'ultimo;
Però ch'avea sempre intento l'animo
A farsi grata la mente del Principe,
De' forestieri, cittadini, e nobili,
Che di sue finzion tutti godeano;
E più volte n'avean goduto in pubblico
Ed in privato, tal che ancor sen laudano.
Esso dunque mancato, mancò l'esito
Alla favola; non già il desiderio
A chi n'avea veduto il principio.
Di qui nacque che molti amici intrinseci
Del mancato Poeta si voltarono
All'un de'tre fratelli, che superstiti
Gli restaron, pregandolo, e stringendolo
Che volesse dar fine a questa favola.
Ed ad uno argomento tutti andavano¹:
Ch'era a lor stato un preceptor medesimo,
Ch'ambi seguiti avean gli stessi studii,
E che il tempo non meno all'un propizio
Era stato, che all'altro, perchè varia
Non molto era l'età: questo allegavano;
Ma cantavano al sordo². Conoscevasi
Ei d'ingegno e di forze assai più debole,
Che non bisogna a simil esercizio.
Altro ci vuol ch'aver visto gramatica,
Ed apparati gli accenti e le sillabe,
Studiato la *Poetica* d'Orazio,
E divorati quanti libri stampansi:
È bisogno che 'l ciel per quel s'adoperei,
Ch'abbia da scriver versi e ornare i pulpiti
Di bei soggetti. Ed oltre ancor avvidesi
Come difficil fosse ed impossibile
Indovinar che abbia voluto fingere
Il primo autor dell'opra, per concludere
Il cominciato oggetto; e persuasesi
Che più facil saria farne una d'integro³.

¹ tutti lo sforzavano colle stesse ragioni.

² ma delle loro parole era nulla. Egli non dava loro orecchio.

³ per intero, di nuovo.

¹ maltrattare: *scalcheggiare* vale propriamente *tirar calci*.

Altre ragioni ancora l'avvertivano
 A non ridursi sotto il contubernio ¹
 Delli poeti, quando par che siano
 In questa nostra età come un ludibrio:
 Non basta che non passin senza premio
 Le lor fatiche e lor lunghe vigilie,
 Chè lor sono attaccate mille infamie.
 Dicon che li poeti sono increduli
 Delle cose divine, perchè parlano
 Talor di Giove, e talora di Venere:
 Ma tai calunniatori poco pescano
 Al fondo ². Ora non vuò su tal materia
 Entrar più addentro, nè far il filosofo,
 Quando appena son atto a dir un prologo.
 Dicon piacersi ancor col bue e coll'asino ³.
 Io non intendo ben questo proverbio;
 Ma non è mal che d'ogni cosa facciasi,
 Quando bisogna ⁴. A torto li condannano
 Che, qual sansuga ⁵, il sangue vivo cavano
 A chi s'appiglian, che lor versi ascoltano.
 Ma quai son quei che ne' lor fatti proprii,
 Ove intervien la gloria, non si perdano?
 Sono lor date ancor altre calunnie,
 E pur a torto; in che non voglio estendermi.
 Restaro adunque soddisfatti gli animi
 Delli prenommati, che voleano
 Ch'egli giungesse al fin della Commedia.
 Ma dopo, molti giorni non passarono,
 Ch'ebbe notizia come ancora il Principe
 Desiderava che tirata all'ultimo
 Pur l'opra fosse; e non già perchè intendere
 Glielo facesse, perchè un buon giudizio
 Potea comprender, come sopra ho dettovi,
 Ch'egli non era a questo fatto idoneo.
 Dunque ogni studio questo, di cui parlovi,
 Pose in far cosa grata a sua Eccellenza:
 Nè sapendo a qual altro meglio volgersi,
 Con umil prieghi e lagrime delibera
 Tentar se del fratello può trar l'anima
 Alle parti superne, acciò che gli esplichì
 Il fine risoluto ⁶ della favola.
 A lui dunque si volge, e di ciò pregalo,
 E la mente del Principe fa intendergli,
 Col ricordargli il lungo e grato ospizio
 Avuto in la sua corte, con le grazie
 Che benigne gli ha fatte senza numero.
 Tre volte e quattro aveva le sollecite
 Preci iterate, quando apparve in sonnio
 Il fratello al fratello, in forma e in abito
 Che s'era dimostrato sul proscenio
 Nostro più volte a recitar principii,
 E qualche volta a sostenere il carico
 Della commedia, e farle servir l'ordine.

¹ nella schiera, nel numero. *Contubernio* vale *alloggiamento, tenda militare*.

² poco vanno a fondo delle cose: non le studiano che alla superficie.

³ Nelle favole e negli apologhi.

⁴ Qui tira a male il senso di quel *piacersi o compiacersi col bue o coll'asino*.

⁵ sanguisuga.

⁶ vero, certo.

E disse: Frate, i tuoi frequenti stimoli,
 Ma più la riverenza del mio Principe,
 M'ha tratto a dirti il fin della Commedia.
 Bisogna che tu intenda ¹ la memoria
 Sì ben, che s'è bastante recettacolo
 Al molto ch'ancor resta per concludere.
 Mancava a farsi giorno ancor buon spazio,
 Quando egli cominciò dal loco proprio
 Ov'era monca l'opra, e con bastevole
 Pronuncia la ridusse in fino all'ultimo,
 Quando si dice: O SPETTATORI, ANDATENE
 IN PACE ². E ciò finito, in pace andossene,
 E chi ascoltato avea si levò subito.
 E già veggendo il sole i raggi porgere,
 Tal che luce potea dare allo scrivere,
 Non si fidando ben della memoria,
 Non si volle levar di mano il calamo ³,
 Che scrisse il compimento della favola,
 Come gli avea dettato la sant'anima.
 Ascolterete adunque la *Scolastica*,
 Fatta dal vostro Poeta tutta integra;
 E quando vi paresse alquanto vario
 Lo stile aggiunto, non vi paia stranio;
 Chè non son però i morti a' vivi simili.
 Dirarvi l'argomento, come sogliono
 Dirvi, quei primi che verranno in pulpito.
 Quei stiano attenti, a' quali le commedie
 Piaccion; a cui non piacciono, si partano;
 Ovver, mirando questi volti lucidi
 Di tante belle donne, stiano taciti.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BONIFAZIO, CLAUDIO.

Bonif. M'incresce che vogliate, messer Claudio,
 Così partirvi; non perchè mi manchino
 Altri scolari, a chi poss'io le camere
 Mie locar, chè n'ho molti che le vogliono;
 Ma perchè in questi pochi giorni postovi
 Aveva amor; chè mi pareva che proprio
 Voi mi foste figliuol.

Claud. Io vi ringrazio
 Di cotesto buon animo, e in perpetuo
 Ve n'ho da aver, dovunque io sia, grand'obbligo.
 E veramente non minor molestia
 Sento io di lassar voi, che voi me; e abbiate lo
 Per certo, che la dolce ed amorevole
 Natura vostra m'ha stretto d'un vincolo
 Con voi sì forte di benevolenzia,
 Che, fin ch'io viva, nol credo disciogliere.

Bonif. Onde nasce cotesta così subita
 Volontà di partirvi?

¹ tenda, aguzzi, afforzi.

² Così chiudevano per lo più le commedie greche e latine.

³ non si levò di mano la penna prima d'avere scritto ecc.

Claud. Dalla solita
 Disgrazia, che, dovunque io vo, mi seguita.
 E perchè non crediate, Bonifazio,
 Che a tal partenza leggerezza d'animo
 Mi muova, o ch'io la faccia volontaria,
 Io vi dirò quel che però a molti uomini
 Io non direi; ma non debbo nascondermi
 A voi, ch' in luogo di padre vi reputo.
 Or ascoltate.

Bonif. Io v' ascolto.

Claud. A principio
 Che da mio padre fui mandato a studio
 Da Verona, la quale è la mia patria,
 A Pavia andai, e con un messer Lazzaro,
 Che vi leggea la sera l' Ordinaria ¹,
 Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
 Tempo ci venne anco messer Eurialo,
 Figliuol di questo vicin vostro Bartolo,
 Che, come io, pur quell'anno entrava in studio;
 Quivi s'incominciò quell'amicizia,
 Quella fraternità fra noi, che dettavi
 Ho più volte.

Bonif. Che forse fu potissima
 Cagion di farvi venir qui?

Claud. Confessovi
 Che ne fu in parte, ma non già potissima.
 Udite pur, che ben vi farò intendere
 Il tutto. Avea il dottore una bellissima
 Figliuola, ed ha, nominata Flaminia,
 La qual non vidi prima, che ardentissima-
 mente di lei m'accesi, ed ella il simile
 Fece di me. Sol non venimmo all'ultime
 Conclusion, chè il padre con gran studio
 E la madre di e notte la guardavano.
 E mi giovava poco che la balia
 Sua m'aiutasse, e m'aiutasse Eurialo
 Ancora, ma con qualche più modestia,
 E più segretamente: e questo ufizio
 Parte facea mosso dall'amicizia,
 Parte perchè da me n'avea buon cambio;
 Chè col mio mezzo si godea una giovane
 Bella e molto gentile, ancorchè d'umile
 Grado fosse, la qual stava ai servizii
 Quivi d'una Contessa, a cui domestico
 Era io molto ed amico, e con cui simile-
 mente stava una donna della patria
 Mia, che famigliar m'era ed intrinseca,
 E ne poteva disporre; e dispone
 In guisa, che le feci far tal opera,
 Che in pochi giorni al suo disegno Eurialo
 Venne. Or tornando al caso mio, brevissimo
 Fu il mio piacer: non potè andar si tacita
 La cosa, che la madre ad avvedersene
 Non cominciasse, ed indi messer Lazzaro;
 Il qual, come prudente, alcuna collera
 Di ciò non dimostrando, trovò idonea
 Causa, e diversa da quella ², di spingermi
 Di casa sua con onesta licenzia.

Io pur seguendo l'impresa, e avvolgendomi
 Per quella strada con troppa frequenza,
 E molte volte sul canto fermandomi,
 E facendo atti e cenni, che dar carico
 A tutta quella famiglia potevano,
 Feci sì che 'l dottor si pose in animo
 Di far ch'io non stessi in Pavia; e successegli:
 Ch'indi a pochi di occorse ch'in le pratiche¹
 Del rettore una notte un omicidio
 Fu fatto. Io mi trovai quella notte essere
 Là presso, e al rumor corsi; il dottor subito
 Mi fece dar la colpa, indi procedere
 Contra, e in un tratto fui per contumacia
 Condannato, e fu forza di fuggirmene,
 E de' studenti amici e gentiluomini
 Lasciar le compagnie; ma più incresevole
 Mi fu perder la vista di Flaminia.
 E se non fosse stato che con lettere
 Spesso novella me n'ha dato Eurialo,
 Non so come si lunga resistenza
 Potuto avessi fare al desiderio,
 Che notte e di mi rode, affligge e macera.

Bonif. Se l'amavate tanto, domandargliela
 Per moglie dovevate; forse data ve
 L'avrebbe: e che nol feste maravigliomi.

Claud. Nè di domandargliela, nè di prenderla
 Avrei avuto ardir senza licenzia
 Di mio padre, che vivea allora; e dubbio
 Non è, che ciò mio padre acconsentitomi
 Mai non avria: del qual sapeva l'animo
 Esser, che prima io finissi il mio studio,
 E che m'addottorassi; indi in la patria
 Darmi a suo modo una moglie ricchissima.

Bonif. Ora che senza padre sete libero,
 Perchè coi vostri amici non fate opera
 Ch'egli pur ve la dia?

Claud. Scrissei ad Eurialo
 A' di passati che ne fesse pratica,
 E la risposta sua mi fe' da Padoa
 Levar incontinente, e qui venirmene;
 Perch'egli m'avvisò che messer Lazzaro,
 Poichè a Pavia levato era il salario
 Alli dottor, nè più si facea studio
 Per le guerre che più ogni di augumentano,
 Avea tramato, per mezzo di Bartolo
 Suo padre, d'esser condotto qui a leggere,
 E che l'avea ottenuto, ed era in ordine
 Con tutta la famiglia per venirsene,
 E che l'abitazion sua doveva essere
 Qui nella casa loro; e confortavami
 Che anch'io mi ci trovassi: chè in presenza
 Si fan meglio le cose, che con lettere.
 Per questa causa era venuto, e postomi
 In casa vostra per potere....

Bonif. Intendovi.

Claud. Meglio fruir la vista di Flaminia.

Bonif. Nè potevate aver luogo più comodo.

Claud. Poichè son qui, mi par che più non seguiti
 Che s'abbia a fare in questa terra studio ².

¹ Una parte del jus civile, e precisamente l'interpretazione del codice o degli ordinii.

² contraria al mio innamoramento.

¹ ne' luoghi dove praticava.

² che s'abbia qui ad aprire l'università.

Poi giunse, come voi sapete, Eurialo
L'altrieri, ed apportò, che messer Lazzaro
È condotto¹, e che debbe andar a Padova,
E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà, senz'altrimenti qui venirsene.

Bonif. Oh, questa dunque è la cagion che Bartolo,
Che molti giorni era stato aspettandolo,
Questa mattina s'è partito, e dicono
Gli suoi di casa che va fino a Napoli.

Claud. Potete or, senza ch'io 'l dica, comprendere
Che m'induca, mi sforzi e mi necessiti
A partir da Ferrara, ed ire a Padova.
Ma per non perder tempo anderò a intendere
Qua, dove i carrattieri si riducono,
Se a Francolino è burchio per Vinegia,
Che parta oggi o domani, ch'io voglio essere,
Se potrò, prima là di messer Lazzaro.

Bonif. Gli è ben ch'io torni in casa, e faccia cuocere
Il desinar, sì che possi ire a tavola
Come ritorni. Ecco il figliuol di Bartolo
Che vien in qua: vuò intendere se Bartolo
È partito. — Buon dì, messer Eurialo.

SCENA II.

EURIALO, BONIFAZIO.

Eur. Dio ve ne renda cento, Bonifazio.

Bonif. Essi partito?

Eur. Or ora; non debb'essere
Ancora al ponte².

Bonif. Com'ha egli indugiatosi
Tanto, ch'omai credea fosse a San Prospero?

Eur. Gli avea promesso di prestar, quell'asino
Di Giannuolo, un caval, ch'iersera, udendolo,
Era Pegaso³; e poi gli volea mettere
Sotto una mula, che sta come un trespolo
In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.

Bonif. Come ha fatto?

Eur. Siamo iti a uno stallatico,
Che andando verso il ponte è, credo, l'ultimo:
E quivi ha avuto un ronzino, ch'ha un ambio
Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,
Che più d'un' ora s'iam stati acconciandogli
Cinghie, staffili⁴, pettorale e redini:
Al fin pur l'ho messo a cavallo, e vassene;
Che Dio il conduca.

Bonif. E v'andrà solo?

Eur. Aspettalo

A Bologna un famiglio, che al sevizio
Nostro stette altre volte, e apparecchiato gli
Ha due cavalli da vettura, che ottimi
Son da viaggio, secondo il suo scrivere.
Giunto in Bologna fa pensier fermarvisi
Tre giorni o quattro, tanto che vi capitì
Alcuna compagnia che vada a Napoli.

Bonif. E che buone faccende così il menano?

Eur. Già molti anni n'ha voto¹. Messer Claudio
È in casa?

Bonif. Non.

Eur. Com'egli torna, ditegli
Ch'io vuò che mangi meco alla domestica
Questa mattina.

Bonif. Gliel dirò. Voletemi
Comandare altro?

Eur. Non altro.

Bonif. — Dovendogli
Dar costui desinar, meglio è non cuocere
Quelle starne. Io vo a dir che non si mettano
Più al fuoco.

Eur. — Colui là mi pare Accursio:
È egli, o no? Senza dubbio gli è Accursio,
Il mio famiglio, che dietro restatomi
Era a Pavia, per far miei libri mettere
E i miei forzieri in nave. Alcuna lettera
Arrecata m'avrà della mia Ippolita.
O vita mia, quanto duro e difficile
M'è il non poter vederti! Fia impossibile
Che senza la tua vista io possa vivere.

SCENA III.

EURIALO, ACCURSIO:

Eur. Quando giugnesti?

Acc. Io giungo ora.

Eur. Hai tu lettere²?

Acc. N'ho così poche, che so appena leggere,
Avvegnachè con voi sia stato in studio.

Eur. Non molteggiar; m'hai tu portate lettere
Della mia vita?

Acc. Messer no.

Eur. Farestimi
Ben maledire e rinnegare e rompere
La pazienza. Ma tu ridi? Dammile;
Non mi voler tormentar, chè credibile
Non è che stato tu fossi tanto asino,
Che senza farle motto in qua venutone
Fossi; nè t'avrebbe ella, senza scrivermi,
Lasciato mai così venire.

Acc. Facile
Motto pur troppo, e pure senza lettere
Io son venuto.

Eur. Oimè, com'è possibile?

Io vuò ben dir... Ma tu pur ridi?

Acc. Or ridere

Non posso, e non aver però sue lettere?
Ma s'io avessi di lei meglio che lettere?

Eur. E che sarà?

Acc. Ve lo dirò; ma ditemi
Voi quando il vecchio sia per gire a Napoli.

Eur. Si parte or ora per andarvi, ed essere
Non può lontano ancora un miglio.

Acc. Ditemi

Il vero?

Eur. Io 'l dico: s'è partito.

¹ assunto con provvisione a professore.

² Ponte sul Po fuor di porta a S. Paolo.

³ velocissimo. *Pegaso* era cavallo alato, celebre nelle favole de' poeti.

⁴ strisce di cuoio o d'altrò a cui sta attaccata la staffa.

¹ ne ha fatto voto.

² Celia intorno al significato dell'aver lettere, che vale esser letterato, aver dottrina.

Acc. Diagli.
Dio buon viaggio. Ora, Messer Eurialo,
Potete dir che siate felicissimo
Per la sua andata.

Eur. E come?

Acc. Era pericolo,
Se non si partiva oggi, ch'ove gaudio
V'avrò portato, portata molestia
V'avessi e briga.

Eur. Che hai portato?

Acc. Volsivi
Dir ch'aveva condotto, chè ¹ gravatomi
Troppo avrebbon le spalle.

Eur. Or su espediscimi.

Acc. S'io vi dicessi che venuta Ippolita
Fosse in Ferrara, vi parria miracolo?

Eur. Come è venuta?

Acc. In nave.

Eur. La mia Ippolita
È in Ferrara?

Acc. È in Ferrara.

Eur. Ov'è?

Acc. Lasciatala
Ho in San Polo², e m'aspetta fin che a rendere
Le vo risposta.

Eur. Non ti posso credere
S'io non la veggio.

Acc. Venite, e vedetela.

Eur. Come è così venuta?

Acc. In nave, dicovi.

Eur. Non ti domandò cotesto; domandoti
Per qual via, e come di casa partitasi
Sia della sua padrona?

Acc. Per la solita
Via ch'usan gli altri è venuta, e debb'essere
Uscita per la porta.

Eur. Tu mi strazii
E mi dileggi, gaglioffo.

Acc. Anzi dicovi
La verità, nè mi volete credere.

Eur. Ella è venuta certo?

Acc. Certo.

Eur. O anima
Mia cara, o vita mia! Mi sento struggere,
Mi sento il cor liquefar di letizia:
Ma dimmi un poco la cosa per ordine.

Acc. Ve la dirò, se m'ascoltate.

Eur. Ascoltoti.

Acc. Io ritrovi la Veronese, e dissile
Ch'io m'era per partir il marti³ prossimo,
(Questo fu un venerdì) sì che se Ippolita
Volea scriver, scrivesse. Ella con lagrime
Su gli occhi, e tutta infiammata di collera,
Si scusò non poter far questo ufizio,
Perchè dalla Contessa quel di proprio
Era stata di casa con suo obbrobrio
Cacciata; e questo, perchè alcun malevoli

Le avean scoperto l'amore e il commercio,
Che con voi per suo mezzo tenea Ippolita;
E che rumore¹ e pugni avea la giovane
Avuti, ed era per averne in copia:
Ma pur per altra via le faria intendere
Quel che detto io le avea. Poi la medesima
Sera venne a trovarmi con due piccioli
Forzieri, e un sacco pien di masserizie,
E mi pregò ch'io li facessi mettere
In nave con le robe nostre. Tolsili,
Non pensando altro. L'altro dì, che sabbato
Fu, sentii dir per la città che Ippolita
E che la Veronese fuggite erano
Dalla Contessa, e dove, non sapevasi.
Io me ne posi, a dirvi il ver, fastidioso,
Ancora ch'io pensassi ch'elle fossino
Venute a questa via; ma dei pericoli
Stava in timor, che incontrar lor potevano
Nel cammin.

Eur. Gli è per certo stato l'animo
Lor gagliardo.

Acc. Anzi audace e temerario.

Eur. Anzi pur grato, benigno e amorevole.

Acc. Io feci per le robe in nave, e messimi
Alla via; e quando ci fermammo al dazio
Di Piacenza trovai che m'aspettavano.

Eur. Non è già il primo, nè il secondo indizio,
Ma sì bene il maggiore, che mai datomi
Ha dell'amor che mi porta; ma seguita.

Acc. Quindi la feci torre in nave, ed hovvela
Condotta; ma al cor sempre avuto un stimolo
Ho, che dalla padrona sua venissemi
Alcun famiglio dietro; o che levatami
Tra via fosse altrimenti; o che, trovandosi
Qui vostro padre, voi darle ricapito²
Non poteste; e che in luogo di letizia,
La sua venuta affanno dovess'esservi.

Eur. La sua venuta in ogni tempo, o fossevi
Mio padre, o non ci fosse, non puot'essermi
Se non gioconda; e senza fin ringraziola.

Acc. Meglio m'è tornar dunque, e far che vengano.

Eur. Dove?

Acc. Qui in casa.

Eur. In casa non già, domine.
Non sai come Piston è rincrescevole?
Diria ch'io cominciassi presto.

Acc. Oh diavolo!
Mi meraviglio ben di voi. Voletevi
Lasciar a un sciagurato sottomettere?
Non siete omai più fanciullo; mostrategli
Che voi volete esser padrone; e fatelo,
Se vi vuol sopraffar, parere un asino.

Eur. Se 'l vecchio fosse sì lontan, che dubbio
Del suo tornar non avessi pel scrivere
Di costui, la farei secondo l'animo
Tuo; ma s'è certo che a un'ora medesima,
A un tempo, a un punto ch'elle in casa entrassino,
Manderia dietro al vecchio³, e querimonia

¹ a portar quello vi dissi, cioè le femmine, n'avrei avuto troppo peso alle spalle.

² a Porta S. Paolo.

³ alla lombarda per martedì.

¹ rabbuffi, grida.

² darle stanza, ricetto.

³ Bella elissi per: manderia alcuno, o qualche sua persona dietro al vecchio.

Ne faria tal, che lo faria rivolgere.
Meglio è che troviam lor oggi una camera,
In compagnia di qualche buona femmina.

Acc. Buona? E dov' è?

Eur. Che me ne so io! volliti
Dire delle men rie che si ritrovino.

Acc. In questo mezzo vi par ch' elle debbiano
Star in chiesa digiune, o si riducano
Coi frati alla piantanza in refettorio?
Ma facciamo altrimenti.

Eur. Come?

Acc. Dicasi
In casa che le son di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola, che doveano
Venire, e scrisson poi che non venivano
Più: diciamo or, che di nuovo mutate si
Sono, e che pur Ferrara veder vogliono
Prima che passin per andare a Padova.

Eur. Tu parli ben; ma come verisimile
Potrà parer che senza messer Lazzaro
Siano venute, e che seco non abbiano
Almeno una fantesca?

Acc. Messer Lazzaro.
Con la famiglia e robe, diremo essere
Ito per l' altro Po che va a Vinegia;
Chè, com' uom ch' ha rispetto ed avvertenzia,
Non vi vuol dar molta spesa. Lasciatemi
Pur governar questa cosa.

Eur. Governala
Come ti par.

Acc. Datele voi principio.
Andate a ritrovar Pistone, e ditegli
Che giunta è la moglier di messer Lazzaro
Con la figliuola a San Polo, e che vengono;
Ch' io mi son corso innanzi ad annunziarvelo,
E che lor torno incontra; ed aspettatemi
In casa, e fate intanto che le camere
Si spazzino, e gli letti si rassettino,
E le spalliere¹ ai luoghi lor s' attacchino.
E voi mostrate gran sollecitudine,
Come se veramente vi venissero
Persone a casa di rispetto; e siavi,
Più ch' altro, a cuor ch' abbiamo buona tavola.

Eur. Tu che farai?

Acc. Ch' ho a far, se non tornarmene
Là dove l' ho lasciate, e dir che vengano?

Eur. Or va, ma prima avvertisci ed informale.

Acc. Le avvertirò; ma d' informarle uzio
Vostro sarà.

Eur. Non cianciare; instruiscele
Di ciò ch' elle hanno a dir ed a rispondere.

Acc. Le farò dotte ed in modo, che credere
Si potrà che allevate sieno in Studio.
Ma udite: quasi m' era di memoria
Uscito che la Veronese, avendole
Io detto a caso che qui è Messer Claudio,
M' ha imposto ch' io vi preghi, e che di grazia
Dimandi, che facciate che non sappia
Che sieno in questa terra ella nè Ippolita.

Eur. Perchè?

Acc. Mi penso che sia perchè, avendola
Posta con la Contessa messer Claudio,
La si vergogni, e le paia che carico
A lui ritorni questo, che fuggitasi
La se ne sia, e sviata¹ abbia Ippolita.
Ed appresso m' ha detto che, volendole
La Contessa mandar dietro, non dubita
Che manderà a Ferrara, e qui trovandosi
Messer Claudio, farà il messo ricapito
A lui, siccome ad uomo che amicissimo
Sia della sua padrona e molto intrinseco.

Eur. Non sa la Veronese, non sa Ippolita,
Che se della Contessa è messer Claudio,
Egli è più mio²; nè mai saria per muovere
Lingua di cosa, ove credesse offendermi?

Acc. Ma non sapete voi che messer Claudio
Meglio dirà che non ci son, credendosi
Di dir la verità, che conoscendosi
Bugiardo; e meglio le parole vengono,
Che si parton dal cor, che quelle ch' escono
Sol dalla bocca, all' intenzion contrarie?

Eur. Tu pensi bene: or dille che non dubiti,
Chè, poichè non le par, non son per dirglielo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BONIFAZIO, PISTONE.

Bonif. Meglio è ch' io vada in piazza, e ch' io faccia opera
Col bidel³, che mi truovi alcuno giovane
Costumato e dabbene, a ch' io le camere
Mie lochi, chè, volendo messer Claudio
(Come dice) partir, vuote non restino.

Pist. (Vuò uscir di casa, nè prima lasciarmi
Oggi trovar, che sian sonati i vesperi.)

Bonif. Ecco la feccia di quanti si trovano
Famigli negligenti, temerarii,
E cianciator. Non so come potutolo
Abbia sì lungamente patir Bartolo.

Pist. (Dovean mandar un messo innanzi, o scrivere,
E darne almen d' un mezzo giorno spazio.
Gli è un mese che non sento altro che *vengono*,
Non vengono. Al fin pur venuto è il *vengono*,
Ed è venuto quando con più incomodo
Nostro ha potuto venire. Or si mangino
Di quel ch' è in casa, e faccian come possono;
Ch' io non so come provveder si subito;
Nè, sapendol, ci ho tempo; chè m' importano
Più le faccende che 'l padrone impostomi
Ha, che l' apparecchiar credenze e tavole.)

Bonif. Che vuol dir questo apparecchio?

Pist. Ci vengono
Forestieri.

¹ asse o cuoio o altre sì fatte cose appese alle pareti,
alle quali sedendo si appoggiano le spalle.

¹ levata della buona via.

² amico.

³ intendi: col bidello dello Studio dell' Università.

Bonif. E chi son?
Pist. Non posso dirlovi.
Bonif. Perchè?
Pist. Perchè ha commesso in casa Eurialo
 Che non si dica fuor.
Bonif. Fatti in qua, dimmelo
 Dentro l' orecchio, ch' ei non volle intendere
 Di me.
Pist. Nol so; ma ha ben commesso in spezie
 Che non si dica a questo vostro giovane
 Che vi sta in casa.
Bonif. E perchè?
Pist. Voglio dirlovi
 Pur come egli è; di voi disse il medesimo,
 Che non vi si dicesse.
Bonif. È egli possibile?
Pist. Gli è come dico: ma a sua posta¹ voglio lo
 A voi dir a ogni modo, chè vi reputo
 De' nostri; poi la cosa non veggo essere
 Tanto importante, ch' io la debba ascondere;
 E gracchi quanto vuol. Sono i medesimi
 Che a questi di aspettammo, che poi scrissono
 Che non volean più venire: or ci giungono
 Addosso alla sprovista, quando Bartolo
 È partito.
Bonif. E chi son pur? Messer Lazzaro,
 Quel dottor da Pavia?
Pist. Non messer Lazzaro,
 Ma la moglie e la figliuola. Vogliono
 Veder Ferrara. Montate a Fellonica²
 Son nelle navi del mercato, e vengono
 Elle due: con lor solo è il nostro Accursio
 Senza più.
Bonif. E dove resta messer Lazzaro?
Pist. Va giù per l' altro Po: non ci vuol, dicono,
 Dar tanta spesa.
Bonif. Esser non dee che misero,
 Se si va assottigliando³ in cose minime.
Pist. Anzi pur grandi sì, chè già m'increscono.
Bonif. Stararvi assai?
Pist. Cinque o sei giorni. Aspettano
 Un vecchio lor di casa, che debb' essere
 Qui presto, il qual poi le conduca a Padoa.
Bonif. Perchè non vuol che si sappia?
Pist. Al giudizio
 Mio, queste donne, perchè qui si veggono
 Senza serve e famigli si vergognano.
 Ma voglio andar.
Bonif. La via è spedita e libera.
Pist. Ma per Dio questa cosa, Bonifazio,
 Stia in voi.
Bonif. Non dubitar, che segretario
 Non potresti trovar di me più tacito. —
 Quel ch' egli ha detto a me, se cento vogliono
 Saper, lo diria a tutti, ma ponendovi
 Patto però che ad altri nol ridicano.
 E di quel ch' egli afferma, ch' abbia Eurialo

Commesso che nè a me, nè a messer Claudio
 In spezie se ne parli, si può credere
 Che se ne menta: ma quest' è il suo solito,
 Di sempre rapportar ciance, e di spargere
 Zizzanie, ed attaccar risse e discordie,
 Col malanno che Dio gli dia. Ma debbono
 Esser queste le donne che s' aspettano
 Qui: chè con lor veggio che viene Accursio.
 Vuò veder se però questa Flaminia
 È bella, come la fa messer Claudio;
 E s' egli ha avuto in amar buon giudizio.

SCENA II.

VERONESE, IPPOLITA, ACCURSIO, BONIFAZIO.

Veron. I gesti e i detti vostri si conformino
 Con quei ch' abbiamo disegnato, Ippolita;
 Si che nè questi nè altri famigli accorgersi,
 Nè queste serve, ch' hanno in casa, possano
 Che noi non siamo quelle che 'l nostro utile
 Comun richiede che dobbiamo fingerci.
Ippol. Saprà ben far io per me.
Veron. Sì, se Eurialo
 Non ci fosse.
Acc. Anzi farà il meglio, essendoci
 Egli, di non usar atto, o guardandolo
 Più del dovere, o accennando, o ridendogli
 In viso, o motteggiando, sì che liquido
 E chiaro faccia altrui che fra lor s' amino.
Ippol. Se ci sarà persona, a cui sia debito
 D' aver rispetto, io starò cheta ed umile
 Con gli occhi bassi, che parrò una monica.
Acc. Ecco la casa là del nostro Eurialo.
Ippol. O cuor mio caro, o vita mia! difficile
 Sarà potermi tener di non correre
 Ad abbracciarlo.
Veron. Vedi come, Accursio,
 M' è costei bene ubbidiente!
Ippol. Affrettati,
 Vecchia; cotesto passo di testuggine
 Allunga un poco: vuoi che stiamo a giungere
 A quella casa cent' anni?
Acc. È impossibile
 In somma che agli amanti legge mettere
 Si possa. Ecco s'iam pur a casa; entrateci.
Ippol. Entrate, madre.
Veron. Va là, ch' io ti seguito,
 Figliuola.
Acc. Non mi dispiace il principio.

SCENA III.

BONIFAZIO.

È assai bella, per Dio, e ha gentil aria.
 Ma che tard' io di cercar messer Claudio
 Tanto ch' io il trovi, sì ch' altri non l' occupi¹,
 E gli dia prima di me questo annunzio?
 Ma dove il cercherò? Potria, dovendosi
 Partir domani, o forse bene oggi, essere
 Ito a pigliar dai dottori licenzia

¹ per fargli piacere; ironicamente a suo dispetto.

² Villa del Mantovano sulla destra del Po, quasi a' confini del Ferrarese.

³ esser non dee che suicido avaro, se per avanzare si va logorando e beccando il cervello in menome cose.

¹ non s'acconti con lui, non lo antivenga.

E dai compagni; o farsi far le polizze
Delle sue robe in Gabella. Più facile,
Più sicuro sarà star qui, e non perdere
Questa fatica; non può star¹. Ma eccolo,
Eccol per Dio; gli è desso: or apparecchisi
Di darmi il beveraggio, ch'io lo merito.

SCENA IV.

CLAUDIO, BONIFAZIO.

Bonif. (Non so se dica il ver, ma mal credibile
Mi par però che senza messer Lazzaro
Debban venir. Ma sia il vero che vengano:
Perchè ha così commesso in casa Eurialo
A quanti ve ne son, che non mel dicano?
Se non vuol pur che gli altri fuor l'intendano,
Che la causa non so, nè immaginarmela
Posso, non dovria almeno a me nasconderlo.
Ma sono appresso ove posso chiarirmene.)

Bonif. Che mi volete pagar, messer Claudio,
Se una novella vi do, che gratissima
Vi sia?

Claud. La so, chè 'l servidor di Bartolo,
Che m'ha trovato su quel canto, dettala
M'ha.

Bonif. Ve l'ha detta Piston?

Claud. Piston dettami
L'ha.

Bonif. Guata bestia! mi prega di grazia
Ch'io non vel dica, poi vien egli a dirvelo.

Claud. Così ha pregato me ancora che tacito
Io me ne stia, nè con altri il comunichi;
Ma non gli credo.

Bonif. Sopra me² credetegli,
Perch'egli è vero; nè si poco giungere
Potevate più tosto, che veduto le
Avreste entrar là dentro.

Claud. Voi vedute le
Avete?

Bonif. Con questi occhi.

Claud. Raffermandomi
Voi d'averle vedute, posso crederlo.
Chi è con lor? Una serva almen non hannosi?
Ben è mutato in tutto messer Lazzaro
Di natura. Le mosche, che volavano
In casa, già in sospetto lo ponevano,
Nè mai sarebbe uscito, se Flaminia
Non avea prima chiavata in la camera.

Bonif. Chiavata?

Claud. Io parlo onesto; ora intendetemi
Ancora onestamente. E poscia a cintura
Ne portava la chiave, nè fidavasi
Della moglier, e appena di sè proprio;
Sì che mi par sentir come un miracolo,
Che senza la sua guardia ora lasciatala
Abbia venir qui, dove vecchi e giovani,
Tutti generalmente dati all'ozio,
Non hanno altro pensier, nè altro esercizio,

Che tuttavia sollecitar le femmine¹:
Le quali, più che in altro loco, libere
E di dir e di far ciò ch'elle vogliono
I forestieri ai lor costumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia, nè Virginia
Se ci venisson, servar pudicizia.

Bonif. Ah, non dite cotesto, chè grandissimo
Torto avete. Se bene hanno licenzia
Le donne nostre, non però si debbono
Nè peggior, nè miglior dell'altre credere.
E se in ciò cade colpa, perchè agli uomini
Non si de' dar più tosto, che 'l comportano?
Ma mi par che parliate più per collera,
Chè per ragione: ed io che darvi annunzio
Di gaudio mi credea, veggio che datovi
L'ho di mestizia, e che v' spiace intendere.
Ch'elle sian qui.

Claud. Vi dico, Bonifazio,
La verità; questo volerlo ascondere
A me, che Eurialo fa, mi guasta il stomaco.

Bonif. Non date fede a quel poltron; credibile
Non è che Eurialo avesse fatta simile
Commissione; e quando anco pur fatta la
Avesse, a mal effetto io non l'interpreto.
Forse lo fa, perchè il primo vuol essere
Che ve ne dia la novella, e vuol farlavi
D'improvviso vedere.

Claud. Il forse è debole
Fondamento; le cose che si veggono
Si pon dir certe; le future in dubbio
Son sempre, che ponn'esser e non essere.

Bonif. Volete voi ch'io levi questo dubbio,
Se per bene o per mal costui nascondere
Cerca questa venuta?

Claud. Lo desidero.

Bonif. Gli vo' porre una spia, chè qual sia minima
Cosa non possa far, nè dir, che subito
Non la intendiam.

Claud. Fatel di grazia, e costumi
Che vuole.

Bonif. Molto non vi vo' far spendere;
Ma troverete al fin che gli è una favola.
Si vuol pigliar di voi giuoco, facendovi
Avere a un tempo maraviglia e gaudio,
Quando la vederete. Ma in memoria
Mi torna, che mi disse dianzi Eurialo,
Che a desinar v'invita alla domestica
Con esso lui; sì che per Dio comprendere
Potete ch'egli è appunto come io giudico.
Ma ecco la sua fante; a chiamar credo vi.
Venga or; se avete dianzi guasto il stomaco,
Costi mangiando, potrete acconciarvelo.

SCENA V.

STANNA e detti.

Stann. (Io cercherò; ma sempre suol negli ultimi
Giorni di carneval esser difficile
Trovar piccioni, perchè i gentiluomini,
Che tutti feste e conviti apparecchiano,

¹ non può stare a venire, tardare.² sulla fede mia.¹ che di sempre mettere in izzolo e stimolare le femmine.

Dieci o dodici di prima li mercano.)
Bonif. Se la Stanna vorrà far questo ufizio
 D'esserci spia, sarà buona.
Claud. Bonissima,
 Pur ch'ella voglia.
Bonif. Ella vorrà, vedretelo.
Stan. (S'io non ne posso aver, torrò in quel cambio
 Un pezzo di vitella, anitre, o simile
 Cosa. Ma dirò prima a messer Claudio
 Questo ch'io gli ho da dir.)
Bonif. Ecco, vi nomina:
 Vedrete al fin che gli è come m'immagino.
Stan. (Ma qui lo veggio a tempo.) Messer Claudio,
 Mio padron, che v'avea per Bonifazio
 Fatto invitare per oggi, ora dicevi
 Ch'oggi non può darvi a mangiar, chè giuntegli
 Son novelle importanti, che lo sforzano
 D'andare in villa: un'altra volta al debito
 Soddisferà.
Claud. Come gli piace.
Stan. Priegavi
 Che voi gli perdoniate.
Claud. Non accadono
 Qui perdonanze. Egli dov'è?
Stan. Partitosi
 È già un pezzo, e va in villa.
Bonif. Debb'io credere
 Che sia così indiscreto, che venutegli
 Essendo gentildonne a casa, vogliale
 Lassar sole?
Stan. Che gentildonne?
Bonif. Abbiamole,
 Nol negar, ben vedute, e siam certissimi
 Che non è Eurialo in villa; anzi, se mossosi
 Fosse per irvi, e sentisse che fossero
 Venute, egli vorria, per tornar subito,
 Volar, chè non parria bastasse a correre.
 Ed ha più che ragion, chè quella giovane
 È per Dio molto bella, e mostra all'aria
 Esser non men gentil.
Stan. A fede, avetele
 Vedute?
Bonif. Ambo le vidi quando vennero,
 La madre è la figliuola. Accarezzatele,
 E fate lor onore, e per lor meriti,
 E per rispetto poi di messer Lazzaro,
 Al qual odo che Eurialo ha immortal obbligo.
Stan. Non manchiamo far loro ciò che è possibile.
 Gli è ver che son venute quando Bartolo
 Non ci è, che tutti trovanci in disordine.
Bonif. Non dir tutti, ch'io so, quando in disordine
 Ben fossin gli altri, tu sei sempre in ordine.
Stan. Voi volete la baia?
Bonif. Questo è il solito
 De' vecchi, tor, quando dar non la possano.
 Ma lasciamo le ciance; vien qui: vuonne tu
 Far, Stanna, un piacer grande? e promettiamoti
 Tener segreta; ed appresso guadagniti
 Una saia con noi, ch'abbia le maniche
 Di seta, che non fosti mai sì orrevole.
Stan. Ben bisogno n'avrei: pur senza premio
 Son per farvi, ov'io possa, ogni servizio.

Bonif. Voglio che per mio amore e per tuo utile
 Usi, Stanna mia cara, diligenza
 Di chiarirti s'Eurialo in questa giovane
 È innamorato: facilmente accorgere
 Te ne potrai.
Stan. Che accade a voi d'intenderlo?
Bonif. Te lo dirò. Sappiam che 'l padre dargliela
 Vorrebbe, ed anco v'è inclinato Bartolo:
 Ma se 'l parlar d'Eurialo avemo a credere,
 Non par se ne contenti; e noi, per dirti la
 Verità, mal gli crediamo: tu studia
 D'informarti del ver.
Stan. Senza altro studio
 So che non dice il vero, e son chiarissima
 Che gli è come pensate. Insieme s'amano,
 Ed è fra loro altro che ciance.
Claud. (Ah misero!
 Posto avrò il dito nel vespaio¹.)
Stan. E dicovi
 Più, che la madre istessa è consapevole
 Di questo amor. Ma per Dio, Bonifazio,
 Non se ne parli; non fate che Eurialo
 Sappia ch'io l'abbia detto, chè espressissima-
 mente m'ha comandato ch'io stia tacita,
 E faccia in guisa che nè questo giovane,
 Nè voi possiate saper che ci siano.
Bonif. Non ero io qui nella via quando vennero?
 Non temer ch'egli il sappia. Ma che indizio
 Hai tu che sia come ci affermi?
Claud. (Ah misero!
 Avrò cercato quel che rincrescevole
 E noioso mi fia di trovar.)
Stan. Dicovi,
 Quando testè le donne in casa vennero,
 Io mi trovai che tutta era di polvere
 Piena, e brutta di fumo e di caligine,
 Ch'avea spazzato il cammino e la camera
 Dove sono alloggiate: e, vergognandomi
 Ritrar altrove, io corsi in la medesima
 Stanza, dentro un scrittoio chiuso di tavole,
 Per le quai, dove insieme si congiungono,
 Si può guardar per le fessure, e vedesi
 Ed ode ciò che si fa nella camera.
 Ecco, stando quiv'io, venir Eurialo,
 E poi le donne; l'ultimo era Accursio.
 Sto cheta, e veggio Eurialo il capo volgere
 Di qua, di là, due volte o tre, e poi correre
 A braccia aperte, e porle a quella giovane
 Al collo, ed ella a lui, e insieme aggiungersi
 Le bocche, che parean quando due rondini
 Imboccan figli.
Claud. E la madre vedevate?
Stan. Come voi me: ma questo è nulla.
Claud. Abbiamone
 Pur troppo, e non vogliam ora più intendere.
Bonif. Sta pur intenta, Stanna, e riferiscine
 Ciò che tu vedi.
Stan. Volete altro?
Claud. Eurialo

¹ avrò stuzzicato il vespaio, avrò cercato di sapere il mio peggior.

È in casa?
Stan. E dove può star meglio?
Bonif. Dettoci
 Avevi ch'era ito in villa.
Stan. Puot'essere
 Che a Ficaruolo, o di là da Garofalo,
 O sia alla Pelosella ¹.
Claud. Per Dio, mandala
 Via, ch'ella mi distrugge.
Bonif. Orsù, non perdere
 Tempo, vanne: ben noi faremo il debito.
Stan. Sempre il debito è fatto.
Bonif. Messer Claudio,
 Poichè l'invito e 'l desinar d'Eurialo
 È stato quale i monachetti giovani,
 Che van digiuni in dormitor, si sognano,
 Bisogna far come al caldo le chiocciole;
 Del nostro umor in casa nostra vivere:
 Sicchè vuò ritornare, e far rimettere
 Le starne nel schidone.
Claud. Andate, fatene
 Quel che vi par; per me guast' ho lo stomaco,
 Nè spero mai, mai più, di racconciarlomi.
Bonif. Oh che volete voi per questo affliggervi?
 Morir per questo? Quasi che le femmine
 Debban mancare al mondo! Sete giovane,
 Ricco e bello: n'avrete ia abbondanza
 Ancora, tal che vi verrà a fastidio.
Claud. Ah lasso! io vuò morir.
Bonif. Fate buon animo.
Claud. Volete voi farmi piacer? Lasciatemi
 Qui sol.
Bonif. Cotesto non ricerca il debito
 Dell'amor ch'io vi porto.
Claud. Non amandomi
 Colei, che sola al mondo amo; e mancandomi
 Colui di fede, di chi sol fidavami,
 Non curo nè d'amor, nè d'amicizia
 Di persona del mondo. M'abbia in odio
 Ognuno, ognuno ingannimi e tradiscami,
 Che anch'io vuò odiar ognuno, e mai non essere
 Ad alcuno fedele: e donne ed uomini,
 Sia chi si vuol, menar tutti a una regola ².
Bonif. Questo non è parlar d'uomo ch'abbia animo
 Maschio.
Claud. Non so s'io l'abbia maschio o femmina:
 So ben ch'io mal contento, e che d'essere
 Meco gl'incresce, ed è per far ogni opera
 D'abbandonarmi tosto, abbandonatomi
 Avendo quella, che a suo modo volgere
 Lo potea.
Bonif. Tai parole non convengono
 A voi, ch'altrui mostrar la sapienza
 Dovreste, essendo sempre nelle lettere
 Involto, e in tanti esempi di filosofi.
Claud. Ne' libri, oimè! si leggono, o si scrivono
 Molte cose, che in fatti poi non reggono.
Bonif. Venite almeno in casa, e disfogatevi

Come vi par, e non state qui in pubblico,
 Come fanciul battuto, a versar lagrime.
 Che se al fin pur non volete ricevere
 Da me conforto, nè consiglio, vogliovi
 Esser compagno a lagrimar e piangere.
Claud. Nè in casa, nè in Ferrara, Bonifazio,
 Mi vuò fermar, se non quanto si carichi
 La roba mia, che sia condotta a Mantova,
 Per drizzarla a Verona; e voglio ir subito
 Per questo al porto; e poi cercar di bestia,
 Che via mi porti; nè più qui, nè a Padoa,
 Nè a Bologna, nè in terra altra che s'abiti,
 Mi vuò lasciar veder; nè mai più leggere
 Testi, nè chiose; e Baldi, Cini, o Bartoli ¹,
 E gli altri libri stracciar tutti ed ardere:
 Che maledetto il dì e l'ora possa essere
 Ch'io venni al mondo, e la puttana balia,
 Che nel bagnar non mi fece sommergere ²!
Bonif. Oh, disperato è ben! Povero giovane,
 E poveri anche gli altri, che si lasciano
 Tor da questo assassino, che amor chiamano,
 La mente, il maggior ben che gli uomini abbiano.
 Ma ecco già torna la Stanna. Trovastine
 Pur?
Stan. N'ho trovati senza troppo avvolgermi;
 E sono buoni, in fè di Dio; toccateli.
Bonif. Oh come son ben sodi! ³
Stan. Non vi dico di
 Questi, che non sono però da cuocere.
Bonif. Da cuocer no, ma si ben da goderseli
 Vivi e sani.
Claud. Saria pasto da giovane,
 E non da voi; che vi potrebbon nuocere,
 Più che giovar.
Bonif. Odi, Stanna.
Stan. Lasciatemi
 Ir, ch'ho troppo da far, senz'anco spendere
 Il tempo in ciance.
Bonif. E se fatti ci fossero?
Stan. Mi leverei di notte per attenderci.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EURIALO, ACCURSIO.

Eur. Chi si governa per cervel di femmina,
 O di gente che a' lor piaceri attendano,
 Non può mai far cosa buona. Lasciatomi
 Ho indurre da' tuoi prieghi e da' tuoi stimoli
 Di celar la venuta a messer Claudio;
 Ecco ch'ora egli il sa, chè Bonifazio,
 Che le vide venire in casa, dettogli
 Ha il tutto, ed anco più; chè gli fa credere

¹ Terre sulla sinistra del Po. *Pelosella* è corruzione di *Polesella*, nel Polesine di Rovigo.

² trattar tutti egualmente, mandar tutti del pari.

¹ Intendi le opere, i libri, di questi famosi giureconsulti del medio evo.

² che al primo bagno solito di farsi a' bambini appena nati, non mi sommerse.

³ Accennandò di toccarle il seno.

Che Ippolita e quest'altra sien Flaminia
E la madre, come egli crede, e credono
Qui gli altri nostri di casa; e, credendolo
Allresi messer Claudio, e pur veggendomi
Tenerla occulta, deve senza dubbio
Aver sospetto ch'io l'ami, e che postomi
Sia in sua assenzia in suo luogo; e de'volermene
Male. E se perseverasse in questo credere
Quell' antica fra noi benevolenzia
Dal canto suo torneria tosto in odio.
Meglio sarebbe stato che a principio
Io l'avessi avvertito come passano
Le cose.

Acc. Or quel che è già fatto, è impossibile
Che non sia fatto. Veggiam pur di mettere
L'unguento, prima che il mal a procedere
Abbia più innanzi. È buon chiamarlo, e dirgli la
Cosa tutta.

Eur. E menarlo in casa, e fargli la
Vedere, e trarlo di questa ignoranzia.
Ma veggo là Piston che torna; vogliolo
Pur aspettar, e fargli come merita
Un buon ribuffo. Si parte quell'asino
Di casa sempre mai che ci vede essere
Maggior bisogno d'uomini che servano.

SCENA II.

PISTONE, EURIALO.

Pist. S'io avessi tolto il punto dall'astrologo¹,
Io non avrei potuto il piede mettere
Fuor di casa in miglior otta, per giungere
Più a tempo; e voglio creder che ispiratomi
Abbia Dio di far oggi contra il solito
Mio quella strada; chè sei mesi passano
Ch'io non vi son più stato.

Eur. (Quanto intendere
Posso, ha novelle costui che gli piacciono.)

Pist. La mia è ben stata ventura grandissima,
Che nel maggior bisogno, e quando avevone
Minor speme, così veduto io l'abbia.

Eur. (Costui danari, o anello, o cosa simile
Ha ritrovato: la vuol bene intendere.)
Ch'hai tu, Piston, trovato? ci voglio essere
A parte.

Pist. Vostro padre, il qual...

Eur. (Dio, aiutami!)

Pist. È ritornato indietro.

Eur. Come?

Pist. Dicemi,
Che non era anco al ponte, che sferratosi
Gli è il caval tutto, e l'ha fatto rimettere
Al maliscalco, sapete, ch'è l'ultimo,
Poichè d'un pezzo s'è passato l'Angelo.

Eur. Pur anderà?

Pist. Non: gli ho detto io che giunteci
Son queste donne a casa.

Eur. Ah temerario,

Indiscreto e gaglioffo! Or non avevoti
Commesso espressamente, e minacciatoti,
Che non ne fessi parola?

Pist. Vietastemi

Che nol dicessi a strani, ma in quel novero
Non è da por vostro padre.

Eur. Vietavoti

Dunque che al Rusco o che a Biagiul dall'Abbaco
Tu nol dicessi? Ma dove, brutto asino,
T'ho parlato io di strani o di domestici?

Pist. Mi credea di far bene, e che molto obbligo
Voi me n'aveste a aver, perchè ho fatt'opera
Che resterà.

Eur. Rubaldo, che ti vengano
Cento cancheri! Adunque ha differita la
Sua andata?

Pist. Sì.

Eur. Non si parte oggi?

Pist. Al credere

Mio, nè domani ancor, nè fin che a Padoa
Non vadan elle, chè far lor delibera
Carezze e onor, nè perdonar a spendere.

Eur. Ma egli ora dov'è?

Pist. Tornammo a rendere

La bestia. Io gli trassi i stivali, e misigli
Le pianelle: egli da quella via andossene
In piazza, a far provision del vivere;
Ed a me disse: torna a casa, e portami
Il canestro, e la sporta grande, e vientene
Al Castel¹, ch'io sarò fra i pizzicagnoli.

Eur. Dunque fa come t'ha detto; che rompere
Ti possa il collo!

Pist. Io mel ruppi il medesimo
Giorno ch'io venni a star con voi.

Eur. Se prenderò
Mi fai due braccia di querciuol²!...

Pist. Che diavolo!

Non ne saprò uscir io, senza cacciarmene
Voi col baston, come i cani si cacciano?

Eur. Non è questo poltron se non superbia:

Per Dio, per Dio!... Deh, che farò? Deh misero
Me! poichè questo vecchio viene a rompermi
Tanto piacer; anzi tutto a voltarlomi
In pena e in doglia. A lui sarà difficile
Persuader, come a Piston persuasolo
Abbiam, che queste sian di messer Lazzaro
La moglie e la figliuola; ed, accorgendosi
Di questa fraude, e me le donne subito
Caccia di casa con mio vituperio.

Di me poco mi cal, e poco curò:

Ma delle donne tanto, che, pensandovi

Pur solamente, mi sento distruggere.

Or ecco il consiglier, che persuadendomi

Di torle in casa, contra a quel che in animo

Avea, m'ha fatto in questo error trascorrere.

¹ se dall'astrologo mi fossi fatto dire l'ora più fortunata ad uscir di casa. La Crusca non ha che *dare il punto*.

¹ Pe' luoghi qui e alquanto più sopra indicati, vedi le note antecedenti.

² un querciuolo, o bastone di quercia, lungo due braccia.

SCENA III.

EURIALO, ACCURSIO, poi PISTONE.

Eur. Hai tu udito Pistone?

Acc. Così mutolo
Oggi fosse egli stato, che parlato nè
A voi nè ad altri avesse.Eur. Ve' a che termine
Noi siam condotti per tua colpa!Acc. Fatemi
Indovin, ch' io farò voi ricco. Avrestelo
Pensato voi?

Eur. Gli è qui il vecchio.

Acc. Sia in nomine
Domini. Che sarà però? Voletevi
Porre affanno per questo?Eur. E di che parlomi
Debb' io, che monti più?Acc. Monta più chi abita
A piè dell' Alpi; il falcon monta, e l' aquila;
Monta altrimenti il gallo, e i frati in pergamo,
E molte volte altrove, purchè possano.Eur. Che? monta niente? Già tanto non montano
Le ciance tue, che montino un pel d' asino¹.
Mio padre è in questa terra.Acc. In terra foss' egli
Pur da dover, come suo padre e l' avolo.
Che volete voi dir per questo?Eur. Voglioti
Dire, che non ti pensi fargli credere
Com' hai fatto a Piston.Acc. Se sarà incredulo,
Vorrò che ce ne andiamo a San Domenico².

Eur. E che faremo?

Acc. Gli farò procedere
Contra, come infedele e vero eretico,
Dal padre Inquisitor.Eur. Va, tu m' infracidi
Con queste tue sciocchezze: per Dio! lasciale
Da parte, e attendi a questo.Acc. Per Dio, datevi
Buon tempo voi, e la fatica e il carico
Lasciate a me; ch' io tolgo a mio pericolo
E spese quanto mal ci può mai nascere.
Io voglio fare a vostro padre credermi
Più che credesse a frate mai pinzochera.
Farem venir questa sera medesima
Un vecchio qui a caval, che parrà giungere
Da Pavia allor allora; e diremo essere
Lui quel fattor che de' condurle a Padoa,
Che già abbiam detto in casa ch' elle aspettano.Eur. E chi avrem noi che faccia questo ufizio,
E non sia conosciuto?Acc. Per Dio! mancano
In questa terra i barattieri, e voglili
O forestieri, o della terra propria?
Poi domattina all' alba sarà in ordine
Una carretta che le levi, e portilePoco lontano, con vista¹ ch' ir vogliano
A lor cammin; ma la porta non passino.
Troveremo oggi a bell' agio una camera
Per quattro o cinque giorni, dove ascondere,
Fin che sia il vecchio partito, si possano.

Eur. Ma ecco che Piston vien fuor.

Acc. Portatoci
Fosse egli coi piè innanzi²! Deh, mandatemi
Con esso lui; ch' io vò talmente imprimere
La cosa in capo al vecchio, che impossibile
Non fia che possa se non così credere.
E voi tornate in casa, ed avvisate le
Donne, ed ammaestrate come debbano
E dir e far; e mostrate il pericolo
In ch' elle sono, se non si governano
Bene.Eur. Il farò. Piston, voglio che Accursio
Venga teco dal padre mio; ma guardati
Di non gli dir che di ciò corrucciatomi.
Io mi sia; ma di' che più tosto io n' abbia
Piacer e gaudio; se non, ti certifico
Ch' io ti farò ben del tuo errore accorgere.Pist. Non son stato a quest' ora a riconoscermi³,
Ed a saper che questo e peggio merita
Chi cerca altrui servir, e può star libero.Acc. Deh, lascial dir come vuol; non ti mettere
A garrir seco; gli è padron, gli è giovane,
Gli ha buon tempo.Eur. —Io vò prima a messer Claudio
Parlar, ch' io torni in casa.—Acc. È entrato in collera
Col padre alquanto, e pur dianzi dicevami:
Quasi alloggiar due donne, non essendoci
Lui, non sapessi anch' io! Questo è il bel credito
Che dar mi vuole! Ognun dirà, sapendosi
Ch' egli torni per questo, che mi reputa
Da lui a me (che te ne pare, Accursio?)
Un uomo ben grosso, e ben privo d' industria...

Eur. —Meglio è chiamarlo, e far che con noi desini.—

Acc. Poichè non si è fidato di commettere
Alla mia discrezion cosa si picciola.

Eur. —E ch' egli sganni sè stesso, veggendole.—

Acc. Egli avrebbe voluto questa gloria
Tutta per sè; chè riferito avessero
Poi queste donne a casa messer Lazzaro,
Siccome egli improvviso, non essendoci
Suo padre... tu m' intendi. Venir sogliono
Simil pensier negli animi de' giovani.Pist. E che colpa n' ho io, che s' abbia a muovere
Incontra me tanto aspramente?

Acc. Lascialo.

Ma chi è colui che viene in qua? Dio, aiutaci!
Mi par un servitor.Pist. Ch' hai tu, che tutto ti
Sei cambiato nel viso?Acc. È il Riccio. Vattene,
Piston, pur senza me; mi bisogna essere
Un poco a casa.¹ non valgono un pelo, un fico; nulla giovano.² Al tribunale della inquisizione.¹ sotto colore, pretesto.² sul cataletto.³ a riconoscere il mio misero stato.

Pist. Addio.
Acc. Gli è desso; debbello
 Aver mandato dietro a queste femmine
 La Contessa. — Padrone, olà, volgetevi.
 A me, vedete colui; conoscelo
 Voi?
Eur. Sì, per Dio, gli è 'l Riccio. Oimè! oimè misero!
 Gli è desso. Ora sì, che siamo in pericolo,
 E più che mai le cose s' avviluppano.

SCENA IV.

Riccio e detti.

Ricc. (So ch' io non erro; questa è senza dubbio
 La strada: ma la casa dove egli abita
 Io non so già qual sia...)
Acc. Noi cerca, uditelo.
Eur. L'odo, e m' incresce udir.
Ricc. (Se questi giovani
 Non me la mostran. Ma quelli mi paiono,
 Ch' io cerco appunto: son dessi.) Addio, giovani
 Dabbene; Dio vi guardi!
Acc. Da ben guardi te
 Dio pur, e noi da male.
Ricc. Tu al contrario
 Dell' intenzione il mio parlare interpreti.
 Ma dimmi un poco, Accursio, che a te volgere
 Mi voglio prima.
Acc. A me già non ti volgere;
 Volgiti a questi umanisti, che cercano
 Medaglie, e di rovesci¹ si dilettono.
Ricc. Pon da parte le ciance; ti par ch' opera
 Lodevole sia stata il fare ingiuria
 Alla padrona mia?
Acc. Dove le ho ingiuria
 Fatt' io?
Ricc. Non lo sai tu? Torle una giovane
 Di casa a questo mondo, che da picciola
 S' avea allevata, non ti pare ingiuria?
 Tu l' hai fatta fuggire, tu menatala
 Hai qui teco.
Acc. Io?
Ricc. Tu, sì. Deh, non ti fingere
 Così meraviglioso², ch' ho chiarissima
 Informazion come le cose passano:
 So come 'l tuo padron, messer Eurialo,
 Che vuò che m' oda...
Eur. Riccio, non mi mettere
 In questa trama.
Ricc. Ti lasciò, partendosi
 Lui, per questo in Pavia.
Eur. Quando colpevole
 Ben ogni altro ne fosse, innocentissimo
 Ne son io; e credo che innocente Accursio
 Ne sia non meno.
Ricc. A voi vorrò rispondere
 Più ad agio; or parlo con costui. So, dicoti,
 Come in Pavia ti lasciò questo giovane,

Perchè tu fessi, uomo da ben¹, quest' opera:
 E che prima di te si parti Ippolita
 Con la ruffiana Veronese, e vennero
 Ad aspettarti in Piacenza, e levastile
 Tu quindi; ed in Ferrara tu condottole
 Hai.
Eur. Se tu così bene, come epiloghi,
 Facessi il resto, orator saresti ottimo.
Acc. Non si troverà mai...
Ricc. Non puoi negarlomi,
 Chè son stato alla nave che condottovi
 Ha in questa terra, ed il nocchier narratomi
 Ha il tutto.
Acc. È ver che a Piacenza ci entrarono
 Due donne in nave, una vecchia e una giovane,
 Che son fin qua meco venute, e dicono
 Che ritrovare alcun legno vorrebbero
 Che andasse verso Ancona, chè disegnano
 Di farsi poi condurre a Roma. Renditi
 Certo che non son quelle che t' immagini.
Eur. Per Dio, 'l nocchier dicea di queste; toltolo
 Tu in cambio hai di quest' altre.
Acc. Non puot' essere
 Altrimenti.
Ricc. Fingetela, e acconciatela
 Come meglio vi par, a me sta a credere
 Quel ch' io ne voglio. Ma, messer Eurialo,
 Siate avvertito, ch' ho portate lettere
 Al Duca, ed a molti altri gentiluomini;
 Che se in Ferrara saran queste femmine,
 Non avrete possanza di nasconderle.
Acc. Non sono quelle che ti pensi; vengono
 Queste due da Turin. Se 'l ver mi dicono,
 Sono madre e figliuola: già partitesi
 Credo sian, ch' aver fretta dimostravano
 Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
 Che 'l sangue degli Apostoli e de' Martiri
 È molto dolce, e a lor spese è un bel vivere².
Ricc. Non mi tor con tue ciance di proposito.
 Queste ch' io cerco son qui, e troverannosi
 (Credo) con vostro danno ed ignominia.
 E se non fosse perchè messer Lazzaro
 M' ha pregato che non dia queste lettere
 Fin ch' egli non sia qui...
Eur. Che! messer Lazzaro
 In questa terra?
Ricc. A quest' ora a pentirvene
 Stati per Dio non sareste.
Eur. Rispondimi:
 Vien messer Lazzar?
Ricc. Non può star a giungere
 Molto.
Eur. (Stiam freschi!) Ove l' hai visto?
Ricc. A Sermide³.
Acc. Egli mi disse pur il dì medesimo,
 Che da Pavia partimmo, ch' aveva animo
 Di non venire a Ferrara.
Ricc. Si mutano

¹ e de' loro rovesci, della loro parte rovescia.

² meravigliato; non fingere di levare le meraviglie.

¹ Così lo chiama, ma per ironia intende il contrario.

² facendo bottega della divozione de' credenti.

³ Borgo del Mantovano alla destra del Po.

Facilmente le volontà degli uomini.

Eur. (Mira se la fortuna mi perseguita!)

Ricc. Ben ir volea per l'altro Po; ma avendogli
Parlato un certo amico suo, ed io dettogli
La causa del venir mio, ad un tratto femmolo
Mutar d'opinion, che montò subito
In un burchiello egli e la moglie, e insieme la
Figliuola, e credo una fantesca.

Eur. (Ah misero
Me, destinato alle disgrazie!)

Ricc. E manda gli
Altri col burchio di sue robe carico
A Francolin, dove vuol che l'aspettino.

Acc. Messer Lazzar vien qui?

Ricc. Vuoi ch'io tel replichi
Piu? Dicovi che viene, e dovrebb'essere
Giunto già un'ora, se 'l vento contrario
Non gli fosse tutto oggi stato. Disse mi
Voler venir per far che senza strepito
Fra voi e me le cose si adattassero;
Poi per certo altro fatto ch'egli ha impostomi.

Acc. S'adatteran facilmente, chiarendoti
Che di cotesto noi non siam colpevoli.

Ricc. Pensa pur altro; e credi che pochissimo
Meco il dissimular vi giovi e 'l fingere.
Ma vuò star cheto, fin che messer Lazzaro
Sia venuto, e ch'io vegga che rimedio
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Parola prima; ma da lui partendomi
(Chè smontai in terra, per più tosto giungere),
Mi pregò ch'io venissi a farvi intendere
Da sua parte, che vuol egli tosto essere
Con esso voi. Vi do da pensar termine
Alla sua giunta.

Acc. Va in buon'ora Pongati
Dio 'l vero in mente, e ti faccia conoscere
Quanto a torto ci dai questa calunnia.

Ricc. Ditemi, è in questa terra messer Claudio?

Eur. Ci era stamane, ed anco vi debb'essere.

SCENA V.

EURIALO, ACCURSIO.

Eur. Or siamo usciti pur fuor di pericolo.

Acc. Usciti? e come?

Eur. Non ci è più pericolo:
Pericolo si chiama ove sta l'animo
Fra speranza e timor sospeso in dubbio;
Ma questo è manifesto mal, certissimo
Danno, quest'è rovina inevitabile.
Oimè, io son morto!

Acc. I morti non favellano.

Eur. Aiutami, per Dio!

Acc. Nè dar rimedio,
Nè aiuto si può a' morti.

Eur. Ora apparecchiami
Dunque il sepolcro, e prima in terra ascondimi,
Che qui giunga mio padre, o messer Lazzaro:
Prima ch'io vegga con mio tanto carico,
Con mio perpetuo scorno e vituperio,
Che cacciata di casa mi sia Ippolita,
A guisa d'una fante infame e pubblica.

Acc. Se vorrete lasciar voi stesso perdere
Vilmente, siate certo che anche Ippolita
Voi perderete; ma se per difendervi
Porrete e piedi e mani e senno in opera,
Salverete amendue.

Eur. Ch'ho a far? Insegnami,
Ch'io per me mi ritrovo in modo attonito,
Che non so dove io sia.

Acc. Mi par che subito
Si dica a messer Claudio e a Bonifazio
Il tutto, e che si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino.
Levate ch'elle siano, ogni pericolo
Sarà levato. Venga messer Lazzaro
Quando vuol; torni il vecchio a beneplacito.
Suo poi; non ci sarà più alcun pericolo.
Avvertiremo la Stanna; lasciate la
Cura a me di parlar seco, ed instruerla¹
Come ha a dir. Se Piston detto il contrario
Avrà, che già sian venute, faremolo
Parer bugiardo. Egli so che vedutele
Non l'ha: diremo che dato ad intendere
Così gli aveamo, acciò fosse sollecito
E diligente più che non è solito.

Eur. Mi piace il tuo parer. Or presto facciasi
L'effetto: torna tu in casa, ed avvisale:
Io parlerò a questi altri.

Acc. Ma vedetelo.

Eur. Mio padre? Oimè, gli è desso! Avremo in aria
Fatto il castel²; non possiam più difenderci,
Chè al suo apparir tutti i ripari cascano.
Accursio, io son ben morto.

Acc. Gli è meglio esserè
Ben morto, che mal vivo. Or raccoglietevi
In voi³; ben sapremo anco a questo prendero
Partito. Andate in casa, ed avvisate le
Donne; anzi meglio sarà far che chiudano
Usci e finestre, e che stian nella camera
Chete; e che voi diciate ch'elle dormono,
Chè stanotte han vegliato. Che può nuocere
Aver tempo a pensar, prima che visto le
Abbia il vecchio? Io anderò qui a messer Claudio.
Voglio parlar con lui, chè già per l'animo
Mi va un pensiero: andate e riposatevi
Sopra di me, e dormite, come dicono,
Con gli occhi miei, chè questo è securissimo.

SCENA VI.

FRATE predicatore, BAROLO.

Frate. Voi potete veder la bolla, e leggere
Le facultadi mie, che sono amplissime;
E come, senza che pigliate, Bartolo,
Questo pellegrinaggio, io posso assolvere
E commutar i voti; e maravigliomi
Che essendo, com'io son, vostro amicissimo,
Non m'abbiate richièsto; perchè, dandomi
Quel solamente che potreste spendere

¹ Alla latina per *instruire*.

² immaginata cosa impossibile.

³ riprendete animo; ricomponetevi.

Voi col famiglio nel viaggio, assolvere
Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
Disconcio, all'età vostra incomportabile:
Oltra diversi infiniti pericoli,
Che ponno, a chi va per cammino, occorrere.

Bart. Se ben agli altri, padre venerabile,
Dico ch'io vo per voto, a voi nascondere
Non voglio il vero, perchè la fiducia,
Ch'ho in vostra carità, per l'odor ottimo
Ch'esce de' santi costumi, e del vivere
Vostro tutto esemplar, mi par richiedere
Ch'ogni intrinseco mio con voi comunichi;
E tanto più, che darmi in ciò qualche utile
Consiglio forse potrete, e quest'obbligo
D'ire attorno levarmi, se alcun abile
Modo ci sia: ma quel ch'io dicò, dicolo
In confessione.

Frate. E in confessione tolgolo.

Bart. Altro non è che l'sappia, eccettuandone
Solo il nostro piovàn, che la quaresima
Mi confessa: ma non mi sa decidere
Questo caso, chè, come voi, teologo
Non è; sa un poco di ragion canonica.

Frate. Io vi offerisco, quanto si può estendere
Il saper mio, di darvi quel medesimo
Consiglio, che per me io mi torrei. Ditemi
Il caso vostro.

Bart. Io vel dirò. Già passano
Vent'anni, che in Milan stavo al stipendio
Del Duca, ed in quel tempo alla medesima
Corte similmente era un altro giovane
Pur ferrarese, che insieme amicizia
Si stretta aveamo, che pareva che fossimo
In due corpi un volere, un core, un'anima.
Tenevasi costui quivi una femmina,
Di ch'ebbe una figliuola in quelli prossimi
Di che le cose di Milan si volsero,
Che il Moro abbandonò lo stato, e andossene
Nella Magna¹. Or, fra gli altri gentiluomini
Che lo seguir, Gentile ed io seguimmo.
Là dove giunti, s'infermò grandissima-
mente Gentil, e morì; nè trovandosi
Altro amico, o parente sì benevolo
Com'egli ed io, mi lasciò per l'ultima
Sua volontade erede; ma pria fecemi
Prometter, che qual volta il tornar libero
Fosse a Milan, mariterei la femmina
Sua con dote e partito convenevole:
E che della fanciulla la medesima
Cura mi piglierei che del mio Eurialo,
Nudrendola, e allevandola, ed al debito
Tempo, secondo il grado, maritandola.
A questa promission nè testimonii
Volle chiamar, nè privata, nè pubblica
Scrittura alcuna farsi; ma rimettersi
A me del tutto.

Frate. La promessa semplice
D'un amico fedel pur troppo è valida

Senza giurare, o testimonii, o rogiti.

Bart. Tornò il Duca in Milan (come debb'esservi
Noto), e poco vi stette, chè i medesimi,
Che ne 'l menar, poi lo tradiro e presero¹.
Tornai con lui io ancora, e trovai ch'erano
Salvi tutti li miei: ma che la femmina
Di Gentil se n'era ita, chè, sentendolo
Morto, s'avea trovato altro recapito.
Era piaciuta a un signor, che diceano
Esser napoletano.

Frate. È verisimile

Che signor fosse, poich'era da Napoli.
Ho ben inteso che ve n'è più copia,
Che a Ferrara di Conti; e credo ch'abbiano,
Come questi contado, quei dominio.

Bart. Questo Napoletan, signore o suddito
Che fosse, se l'avea tolta, e condottala
Seco con la figliuola: e, masseriezie
Parte portate, e parte fatte vendere,
La casa vuota lasciata m'aveano.
Trovand'io questo, differii a più comodo
Tempo girli a cercare; e tornai subito
A Ferrara, ove 'l testamento autentico
Produssi, e i beni mobili ed immobili,
Che furon di Gentil, senz'altro ostacolo
Ottenni, e mi fei ricco, ch'ero povero
Prima. Ma tuttavia mi par che un stimolo²
Mi punga il core, e non possa levarlomi;
Di non aver trovato da principio
Queste donne, o almen fattone la debita
Diligenza. Gli è ver ch'ho avuto in animo
Sempre di farla; ma pur differendolo
Son d'anno in anno venuto, e condottomi
Fin qui. Ora in somma il piovàn nostro assolvere
Non mi vuol più, s'io stesso non vo a Napoli
A trovare il signor, che queste femmine
Levò, e saper da lui dove si trovino,
O seco, o pur con altri; e ritrovandole,
Far quel che già molt'anni era mio debito.

Frate. Questa fatica volentier, potendola
Schifar, voi schifereste?

Bart. Chi ne dubita?

Frate. Ben si potrà commutare in qualche opera
Pia. Non si trova al mondo sì forte obbligo,
Che non si possa scior con l'elemosine.

Bart. Andiamo in casa, e più ad agio parliamone.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BONIFAZIO, EURIALO.

Bonif. Va ratto³, chè sii là prima che giungano,
E che altra guida piglino; e ricordati

¹ Invaso da' Francesi lo stato, Lodovico Sforza, detto il Moro, si ritrasse in Germania, donde presto ridiscese in armi.

¹ Gli Svizzeri, che traditori di un traditore, lo diedero vinto al re di Francia.

² mi par di sentire rimorso al cuore.

³ Ad Accursio, che se ne parte in fretta.

- Di menarli di qua, sì che non passino
Dall'uscio vostro. Io chiamerò qui Eurialo
Di fuori, e avvertirò dell'astuzia
Ch'abbiam tu ed io composta, per soccorrerlo.
Io vuò a ogni modo aiutar questo giovane,
E dir dieci bugie, perchè ad incorrere
Non abbia con suo padre in rissa e in scandalo:
E così ancor quest'altro mio, che all'ultima
Disperazione è condotto da un credere
Falso, e da gelosia che a torto il stimola.
Nè mi vergognerò d'ordire, o tessere
Fallacie e giunti, e far ciò ch'eran soliti
Gli antichi servi già nelle commedie:
Chè veramente l'aiutare un povero
Innamorato non mi pare ufficio
Servil, ma di gentil qualsivoglia animo.
Ma ecco Eurialo a tempo.
- Eur.* Bonifazio,
Havvi parlato Accursio?
- Bonif.* Sì.
- Eur.* E narratovi
Ov'io mi trovo, per voler attendere
Al suo consiglio?
- Bonif.* Ogni cosa per ordine
M'ha detto.
- Eur.* Che vi par?
- Bonif.* Fu temerario
Consiglio il suo a ogni modo; pur rimedio
Ci prenderemo, secondo che prendere
Si può in tal caso, e spero che succedere
Debbia.
- Eur.* V'avrei speranza anch'io, se spingere
Io potessi di casa, per lo spazio.
D'un quarto d'ora, questo vecchio stranio,
Tanto che quelle femmine passassero
In casa vostra. Ma il frate, che predica
In duomo, è seco; e buon pezzo tenuto lo
Ha in parole, e son posti ad una tavola,
Che appunto è al dirimpetto della camera,
In che serrate le meschine fingono
Di dormir.
- Bonif.* Non vi accade di nasconderle:
Lasciate pur.
- Eur.* Non so dove mi volgere,
Se non a voi. Così a voi da principio
Mi foss'io volto, che non sarei ai termini
Ov'io mi trovo con tanto pericolo,
Che mi par tuttavia che messer Lazzaro,
La moglie e la figliuola, venga a giungere.
Io mi vi raccomando.
- Bonif.* Avete dubbio
Che noi v'abbandoniam, messer Eurialo?
- Eur.* Per bontà e cortesia vostra aiutatemi,
Chè in più travaglio, in più affanno, in più angustia
Mi trovo, in che mai si trovasse misero.
- Bonif.* Io non vi mancherò; fate buon animo.
- Eur.* Levatelo di casa un poco, e ditegli
Che vi bisogna in piazza la sua opera.
- Bonif.* E di che opra ho di bisogno io?
- Eur.* Fingetela:
Che qualche vostra causa ai segretarii
O al podestà raccomandandi.
- Bonif.* Oh, non litigo.
- Eur.* Di qualche amico vostro immaginatevi
Qualche faccenda.
- Bonif.* Ed anco senza moverlo
Di casa, o che le donne di qua passino,
Ben sarà luogo ove quest'altre alloggino,
Con lor comoditate, senza strepito.
- Eur.* Come! Volete voi che messer Lazzaro
Con le sue venga, e che quest'altre femmine
Ci trovi in casa?
- Bonif.* Non cotesto; statemi
Un poco a udir. Mandate innanzi Accursio
Al porto, che vi stia tanto che giungano,
E li raccoglia allegramente, e menili
Qui in casa mia; io sarò qui a riceverli,
E voi meco, e diremo ch'io sia Bartolo.
- Eur.* Che voi siate mio padre?
- Bonif.* Sì, e confannosi
L'etadi, che sarà ben verisimile.
Io so che vostro padre e messer Lazzaro
Non si son mai veduti, e sol per lettere
E relazione vostra si conoscono;
Sì che alloggiarli meco, e far lor credere
Che con Bartolo alloggin, sarà facile.
Che ve ne par?
- Eur.* Questo, il mio Bonifazio,
Esser può bene e mal.
- Bonif.* Non ci è pericolo.
Voi verso me farete il convenevole
Di figliuol verso il padre: darà Accursio
Alla finzione aiuto. Onoreremoli
Non meno in questa casa, che se fossino
In casa vostra.
- Eur.* Il veder messer Claudio
Non piacerà al dottor.
- Bonif.* Starassi Claudio
Occulto intanto: poi, come succedere
Si vedranno le cose, fia in arbitrio
Nostro pigliar nuovo partito, o metterlo
Da parte. Abbiamo comoda ed orrevole
La casa, ed assai ben son le camere
Apparate. Condur mi basta l'animo
La cosa in guisa, che senza pericolo
Saper dipoi la potrà messer Lazzaro,
E sarà a' desir nostri favorevole;
Chè, com'io intendo, è gentil e piacevole.
E spero tra quest'altro e lui concludere
In modo ancora, che prima che partano
Di casa mia, farò un suocero e un genero.
- Eur.* Io non so che mi dica: ponno occorrere
Molti disturbi, che il disegno guastino.
- Bonif.* E che volete che occorra? Provveggasi
Ch'or non vi venga la rovina a opprimere.
Non vedete voi come vi si approssima?
- Eur.* Io la veggio pur troppo; e non essendoci
Miglior partito, è forza a questo apprendersi,
E sia, come si voglia, o forte o debole.
- Bonif.* Gli è forte più che acciaio; riposatevi
Pur sopra me. Ma mi parria a proposito
Che voi ancora andaste al Po, ed al giugnere
Lor, voi li raccoglieste, e accompagnasteli
Qui dentro.

Eur. Sto in gran dubbio che, se restano
Senza me in casa, pur quest'altre facciano
O dican qualche cosa, onde si scoprano.

Bonif. Che posson elle o dire, o fare, avendole
Voi già avvistate? Ma vedete Accursio
Che a noi ritorna.

Eur. Oimè! vien messer Lazzaro,
La moglie, e tutta la brigata. Aiutami,
Oh Dio, ch'io tremo!

Bonif. Ah, uomo di poc' animo!
Voi sete divenuto così pallido?

Venite; andiam lor contra; ma veniteci
Con altro volto, chè questo più idoneo
Saria a dar lor commiato, che riceverli.

Eur. Oh, se mio padre, oimè! venisse a mettere
In questo tempo il capo fuor!

Bonif. Che diavolo
Potria saper chi fosser, non avendoli
Mai più veduti?

Eur. Facciam noi pur ch'entrino
In casa presto.

Bonif. Apparecchiar due pertiche
Dovevate, e cacciarveli, indugiandosi
Troppo; o potete, se vi par, levarveli
In collo in un fastel tutti, e portarveli.

SCENA II.

LAZZARO e detti.

Lazz. (Io veggo a noi venir messer Eurialo:
Quel, che gli è innanzi, suo padre dev'essere.)

Bonif. Ben venga messer Lazzaro, e ben vengano
Queste madonne.

Lazz. E voi, che messer Bartolo
Credo siate....

Bonif. Son Bartolo a servizio
Vostro.

Lazz. Siate per cento e cento milia
Volte il ben ritrovato. Oh mio discepolo!¹
Voi mi parete, messer Bartol, giovane
Come vostro figliuol; si potria credere
Che vi fosse fratello.

Bonif. Il non mi mettere
Molti affanni, e fuggir tutti gl'incomodi,
Mi mantien fresco. Andiamo in casa: debbono
Queste donne aver freddo. Oh, come penetra
Quest'aria il capo! pur troppo patito la
Hanno stamane in nave. Corri, Accursio,
Di sopra, e fa un buon fuoco. Messer Lazzaro,
Venite dentro, e cominciate a prendere
Possession della casa, che li meriti
Vostri fan vostra, con l'aver, con gli uomini,
Con ciò che siamo, o che siam mai per essere.

Lazz. La vostra umanitate, messer Bartolo....

Bonif. Deh, non moltiplichiamo in cerimonie,
Poniamole da canto, o differiamole
A far appresso il foco nella camera.

SCENA III.

ACCURSIO.

Appunto siam come gli augei che cascano
Nella rete, che quanto si dibattono
Più per uscirne, tanto più s'intricano.
Noi procacciam rimedio a un male, e nascere
Ne facciam tre peggiori, e più difficili
Da risanar; nè del primo pericolo
Usciam però. Se l'astuzie succedono,
Più per necessità, che per giudizio
Da noi trovate dobbiamo a miracolo
Attribuir, più tosto che a prudenzia.
Ma che possiam noi fare altro, assaltandoci
Da tanti lati fortuna contraria?
L'arco è tirato fin dove è possibile,
E non possibil anco¹; e sta per rompersi
Più che per saettar al segno². Io simulo
Letizia e speme, e studio di far animo
Al giovane padron; ma, non men timido
Che 'l suo, mi sento il cor nel petto battere:
E non so come una cosa, che timida-
mente si faccia, possa ben succedere.
Ma poich' in questo laberinto posti ci
Siamo, e son stato cagione di mettervi
Me e gli altri, è mio principal debito
Di non mi sbigottire e perder d'animo,
Quando ben tutti gli altri si perdessero.
Bisogna che gli occhi apra, e ben consideri
Quei mal che avvenir ponno, e quei rimedii
Tutti apparecchi lor, prima che vengano.
La prima cosa trovar messer Claudio
Bisogna, ed avvertirlo del pericolo
In che noi siamo, e come abbiam, sforzandoci
Il bisogno, alloggiato messer Lazzaro
In questa casa, acciocchè, non sapendolo,
Non venisse, e le cose in più disordine
Mettesse di quell'anco in che si trovano.
Ma meglio è ch'io l'aspetti fin che capiti
Qui per tornar a casa, chè volendolo
Cercar, nè saper dove, potrei facile-
mente non lo trovar. Ma ecco ch'escono
Il mio vecchio padrone, e questo ipocrita
Gaglioffo, che con nostro molto incomodo
L'ha tenuto oggi a ciance.

SCENA IV.*

FRATE, BARTOLO e ACCURSIO.

Frate. Porterollavi,
E ve la lascerò vedere e leggere.
Siate pur certo che la bolla è amplissima,
E che di tutti i casi, componendovi
Meco, vi posso interamente assolvere,
Non meno che potria 'l Papa medesimo.
Bart. Vi credo; nondimeno, per iscarico
Della mia coscienza, la desidero
Veder, e farla anco vedere e leggere
Al mio parrocchiano.

¹ facemmo, del poter nostro, tutto.

² le cose pendono più in male che in bene.

* Fin qui l'Ariosto. Il resto della Commedia è di Gabriele suo fratello.

¹ Parla ad Eurialo.

Frate. Ora sia *in nomine Domini*, porterolla, e mostreretela
A chi vi pare. Intanto messer Domene-
Dio sia con voi.

Bart. E con voi, padre, simile-
mente. Ma veggio Accursio: dove è Eurialo?

Acc. Eurialo, padrone? Appunto andavalo
Cercando: io non conobbi giammai giovane
Che non fosse con donne più domestico
Di lui. Che pensa, domine, che siano
Serpi? In lor casa è stato sì amorevole-
mente trattato da queste due femmine
Madre e figliuola, che non è possibile
Per Dio narrarlo; ed è così salvatico
Con esso lor, come se mai vedutele
Non prima d'oggi avesse. Pur suo ufizio
Era d'intertenerle, e con bonissima
Cera far lor profferte, come gli uomini
Che voglian render cambio a' benefizii.

Bart. In veritate che non è già Eurialo
Di questa sua salvatichezza simile
A me, che son suo padre, poichè affabile
Giovin non si trovava più di Bartolo
Con ogni donna; ma con belle giovani
Ne 'ndormo a Cicerone¹ ed anco a Tullio.
Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio
È sempre intento; questo è il desiderio
Suo, più che d'altri sia il mangiar e il bevere.
Fuor dello studio, che altro ha egli in grazia?
Io era altr' uomo, quando era nell' essere
Suo. Ma parliamo d'altro. Accursio, stranio
Certo mi par che questo messer Lazzaro
Sia persona d'un sì poco giudizio;
Pur l'ho sentito commendar di lettere:
Mandar moglie e figliuola sì domestica-
mente in una Ferrara, ove pur vedesi
Che fino alli barbieri paion nobili!
Non hanno pur con esse un paggio minimo,
Che le accompagni: in vero ch'ei dev' essere
Pover di facultadi, ovver ch'è misero.

Acc. L'avete indovinata: gli è questo ultimo;
Ei canta il *miserere*². Costor l'anima
Donano per far roba al gran diavolo;
Dico questi, padron, ch'hanno il lor studio
In riveder processi e formar cedole:
Poi fame, sete, freddo e caldo patono,
E fan patire ad altri per non spendere
Cinquanta soldi fuor dell'ordinario.
Ma quando vederete le due femmine,
Giudicherete ch'io dico benissimo.

Bart. Ora che men ricordo, ancor non sonosi
Svegliate? Quando disneremo? a vespero?
Io mi levai staman pria che sonassero
I mattutini. Ma che tarda Eurialo?
Se ci fosse, vorrei che la finissimo.
Ma chi è costui che vien con Bonifazio
Vestito a lungo³? È qualche nuovo giudice?

Acc. Padrone, andiamo; non state più a perdere
Tempo; perchè non è quasi possibile
Che a voi si vecchio non sia di pericolo
Patir la fame, e, vi dico, grandissimo.

Bart. Come mi piace, Accursio, che la pratica
Avuta fra scolari a studio, t'abbia
(Com'io vedo) mostrato qualche regola
Di medicina.

Acc. (Deh, come molestami,
Come mi dà nel volto¹ la presenza
Di costoro, che verso noi s'invia!)
Padrone, andiamo.

Bart. Orsù, non più, tu aspettami:
Voglio, s'io posso, quest'uomo conoscere,
Ch'egli debbe esser persona notabile.

Acc. (Questo appunto voleva! oh che disgrazia!)

SCENA V.

BONIFAZIO, LAZZARO e detti.

Bonif. M'avete fatto, quasi io dirò, ingiuria
A non torre un par d'uova, e così subito
Voler uscir, che appena rivestitovi
Avete i panni.

Lazz. Io sono così, Bartolo,
Nel ventre di mia madre (perdonatemi)
Stato stampato, che più assai mi premono
I fatti degli amici, che i miei proprii.

Bart. — Come, Bartolo? Il nostro Bonifazio
È stato nuovamente da quel provido
Viro² per Bartol battezzato. Accursio,
Non ha egli nominatolo per Bartolo?

Acc. Già non mi par ch'egli abbia detto Bartolo,
Ma Bonifazio: han poca differenza
Tai nomi; quasi quel medesimo suonano. —

Lazz. *Ulterius* non tengo il nostro Eurialo
Più per mio, che non son quasi io medesimo?
Poi l'amo novamente più del solito,
Posciachè l'ho veduto condiscendere
A questa onesta condizion sì facile-
mente, e schifarsi da qualche disgrazia
Che avria potuto intervenirgli.

Bart. — Accursio,
Accursio, non ha ei forse detto Eurialo?

Acc. Non, padron, non; ha ben detto un fantastico
Nome: oh, ch'egli m'è uscito di memoria!
Si rassomiglia in vero a quel d'Eurialo. —

Lazz. Non voglio in modo alcun mancar del debito
Mio verso voi, atteso ch'io mi dubito,
Non essendo comparso ancora il nunzio,
Ch'ei non sia andato a presentar le lettere
Ad ogni modo a questi segretarii.
Potrebbe anco esser dietro a un mio servizio³:
Ma, per star più sicuro che altro scandalo

¹ mi conturba, mi molesta: il medesimo che *dar nel naso*.

² uomo di levata, di gran conto; voce più propriamente latina, che troviamo però anche in Dante. Qui essa calza molto bene a canzonare Lazzaro vestito a lungo come un gran baccalare.

³ potrebbe ora starsene a compiere cosa ch'io gli ho ordinata.

¹ ne sfido, ne disgrado Cicerone.

² egli è misero, avaro, spilorcio, sì che ti canta sempre d'avergli compassione.

³ di una roba lunga che gli dà fino a' piedi.

Non accadesse per mia negligenza,
Non ci voglio mancar di tempo un attimo,
Perchè qui passi il fatto senza strepito.
So poi, se alla Contessa farò intendere
(Come farò per mie lettere subito)
Ch' Eurialo abbia sposata questa giovane...

Acc. (O Dio, chè non diventa costui mutolo?)

Lazz. Col consenso del padre; e che l' infamia
D' averla fatta con quell' altra femmina...

Acc. (Oh ti possa cader la lingua, Lazzaro!)

Lazz. Fuggir, le abbia levata; e in cambio resole
Onor, ne rimarrà soddisfattissima.

Bonif. Non andiamo più innanzi, ma voltiamoci
Ad altra strada; là innanzi si fabbrica,
Sicchè l' andar più oltre potria rompere.

SCENA VI.

BARTOLO, ACCURSIO, PISTONE, STANNA.

Bart. Hai bene inteso le parole, Accursio,
Di quell' uomo da bene? E che significa
Che Eurialo abbia sposata questa giovane?
E chi son questo Eurialo e questa giovane?
Non hai tu inteso ancora questa istoria?
Che non rispondi? Che ti venga il canchero!

Acc. Io non rispondo, ch' io non so rispondere,
Chè non intendo cosa ch' essi dicano:
Se non intendo, non posso già intendere.

Bart. Tu non intendi? Parlano in ebraico?
Tu sai meglio sto fatto dal principio
Al fin, che non sanno essi, che ne parlano.
Dimmi: chi è questo Eurialo e questa giovane?

Acc. Non mi batter, padrone, chè dirolloti.

Bart. Di' su, chi è questo Eurialo e questa giovane?

Acc. Non più, padron, non più, chè omai dirolloti.

Bart. Di' su.

Acc. Gli è il tuo figliuolo, che una giovane
Ch' egli amava in Pavia, qui ha fatto fuggere
In compagnia d' una povera femmina.

Bart. Tu mi chiarirai pur questo insolubile¹,
Ghiotton, ghiotton!... Questo sarà lo studio
In che s'è esercitato il nostro Eurialo
Fuori di casa, con tanto dispendio!
Buono e fedel sarà stato il servizio,
Che gli avra' usato; non è vero, Accursio?
Gli avrai mostrato bella via di spendere;
E il danar, che a fatica accumulavogli
Per pagar sue dozzine, per vestirsene,
A comprar libri, ha avuto buon ricapito,
Per tua virtù, ghiotton! Non dovevi essergli
Al fianco sempre, e ricordar lo studio,
Come si vede ch' hai fatto il contrario?
Che merteresti?

Acc. Es' io non sono idoneo
Ad insegnargli nè Cato, nè regole?

Bart. T' intendo; ad altro ufizio ti piace essere
Idoneo; verbigratia a ordir la pratica
D' una fanciulla, e con bel modo tesserla:
Trovar la via, che se le possa spendere
In ben vestirla, e farla stare ad agio;

In maneggiarti sul granar di Bartolo:
Sta così appunto. Pistone, qui subito
Vien con la Stanna: ma prima slegate la
Fune della valigia, e giù portatela;
Chiamate anco il facchino (ed espeditevi)
Che taglia legne. Tu ti credi fuggere?
Non fuggirai per Dio.

Acc. Padrone, ascoltami:
Perchè vuoi che mi leghin?

Bart. Perchè il meriti.
Che indugiate? Che vi possiate rompere
Il collo giù di quella scala!

Acc. Chiedoti
Padron, perdono, e se non è verissimo
Tutto quel ch' io t' ho detto, fammi impendere
Per la gola.

Bart. Potrebbe ben accáderti
Ch' io lo facessi, ma non perch' io dubiti
Che non sian vere le vostre tristizie.
Legatemelo stretto.

Pist. Accursio, lasciati
Governare, e tien fermo i piedi. Canchero
Ti venga! pur m' hai giunto ove temevamo:
In ogni loco mi potevi cogliere
Con men mio dispiacere. Giannello, stringilo,
E tu, Stanna, che fai?

Stan. Non vedi, fistola¹!
Che quasi ei m' ha fatto mostrare?... Or fermati,
Accursio.

Bart. Siete tanti, e sì difficile
Vi par a tener stretto questa bestia?
Tutt' oggi vi starete intorno, veggolo.
Così me lo stringete; or sta benissimo.
Portatelo di sopra. Riconoscere
Spero, s' io scampo per tutt' oggi, Accursio,
Farti di quanto ti saran state utili
Le tue malizie. In fè di Dio, ch' esempio
Sarai forse a qualch' altro, che in dispregio
Hanno i padroni. Come or or dicevimi,
Io non conobbi alla mia vita giovane,
Che non fosse con donne più domestico!
O figliuoli cattivi è di mal animo,
Che a' padri vostri rendete tai meriti,
Che danno le lor anime al diavolo
Per farvi roba, e farvi gentiluomini,
Com' ho fatto io, che, rompendo ogni vincolo
D' umanitate, e d' antica amicizia
A Gentil mio compagno, ho ritenutomi
Le facultadi sue, nulla servandogli
Di quanto gli promisi; e questo scandalo
Per chi l' ho fatto? per te, per te, Eurialo.—
Tu sei già ritornata, Stanna?

Stan. Il fistolo²
Lo scanni; ei mi tenea pel lato, intendimi?
In fè di Dio, che credo che mi sanguini,
S' io mi vi guardo. Ei m' ha fatto le lucciole
Veder³, se ben è giorno. Ma gastigalo,

¹ canchero! Imprecazione che il volgo viene intercalando al discorso.

² il diavolo lo scanni.

³ si forte premeva che mi vennero i bagliori agli occhi.

¹ tu mi scioglierai questo viluppo, questo enimma.

Gastigal pure. Hai inteso le belle opere Sue, che dicea che queste eran le femmine, Moglie e figliuola, di quel messer Lazzaro? Credea d'aver a far con qualche bufalo.

Bart. Chi dunque souo? Questa è un'altra istoria.

Stan. (Non foss'io mai al mondo nata, misera, Ch' a questa volta stroppiararmi Eurialo Meritamente, che fuor di proposito Ho discoperto il suo segreto!)

Bart. Seguita

Pur, Stanna, perchè intender vuò l'istoria Tutta.

Stan. Ti dico che non vuò procedere Più oltre; ho detto più che a sufficienza; So che me n'avverrà qualche fastidio.

Bart. Seguita, e non mi trar a maggior collera, Ch'io non ti faccia come ho fatto a Accursio. Non hai più tempo di poter ascondere Quel che tu sai.

Stan. Io dico adunque (scusami Eurialo, chè sforzata ho discopertoti...)

Bart. Di' pur come ti piace; questa è solita Scusa nelle disgrazie delle femmine, Che sian sforzate: anco tu puoi servirtene. Dimmi: come! non son di messer Lazzaro Queste due donne? Onde lo puoi comprendere?

Stan. Io tel dirò: pur ora la Maurizia, Fantesca del vicin qui Bonifazio, In segreto m'ha detto, che alloggiatisi Sono con essi questi che aspettavamo In casa nostra: ma che ne stia tacita; Ed ha specificato il nome proprio Di questo messer Lazzaro.

Bart. È possibile?

Stan. Holli veduti tutti, egli è certissimo, Madre, figliuola, e fante. Ma non eri tu Sull'uscio, come se', quand'essi uscirono, Messer Lazzaro dico e Bonifazio?

Bart. Holli veduti: ma chi dunque, domine, Dobbiam creder che siano le due femmine, Che avete detto che di sopra dormono? Deh, perchè vo cercando quel che vedesi? Grosso uom ch'io sono! Debber'esser la femmina Con la compagna, che dicean quegli uomini, E ch'ha poi confessato il nostro Accursio Con pugni e calci. Ma ch'io debbia pascere Cotai galline di mia esca, facciomene Gran meraviglia.

Stan. Padrone, gli è in ordine, Quando ti piaccia di venire a tavola.

Bart. A tavola, eh? Disnar m'ha dato Eurialo, E son satollo sì, che quasi scoppio. Va, Stanna, in casa, e senza me disnatevi. Io voglio seguitar costor, che trattano Senza l'oste saldar un certo computo¹, Che forse non sarà, com'essi credono. Io vuò che l'avvocato mio chiariscami, Se la ragion² comporta che si possano

I figli maritar senza licenzia
De' padri; e se cotai contratti vagliono.
Ma ecco chi mi dà questi piacevoli
Pensieri; ecco che vien di qua il mio Eurialo.
Non so come avrà volto¹ a presentarmisi.
Ma che? non sa ch'io sappia ancor la pratica.

SCENA VII.

EURIALO, BAROLO, PISTONE, e STANNA.

Eur. Tanti mali ad un tempo mi circondano
Da tutti i lati, e improvviso mi premono,
Ch'io non so da qual parte io debba volgermi
Per provedervi. O infelice e ben misero
Stato d'amanti, a cui fortuna perfida
Sempre s'opponne, e sempre tende insidie!
Come poco accidente a infelicissimo
Stato m'ha tratto, ch'era beatissimo,
E fortunato sopra quelli ch'amano
Tutti! Poc'anzi, che la dolce Ippolita
Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima,
Pareami esser salito più che l'aquila
Non sale al cielo, quando porta il fulmine
A Giove (come dicono); ed or veggomi
Qual fulminato nel profondo baratro
Del crudo inferno! A che m'ha tratto il subito
Ritorno di mio padre, ed il consiglio
Incauto, che m'ha dato la mia bestia!
Ma più mi duol d'aver a cotal termine
Condotto la mia Ippolita, che 'l proprio
Danno che avvenir possami, ch'io 'l merito.
Mi mancavano stanze ove condurre la
Potessi, senza porla in questo carcere,
Onde ritrarla non trovo consiglio?
Ma faccio come l'augelletto, timido
Che alcuna serpe non gli guasti i piccioli
Figliuoli, che quantunque non sia valido
A salvarli, dal nido non sa moversi.
Non veggo com'io possa la mia lucida
Stella ritrar da questi folti nuvoli:
Pur di qui intorno non mi so rimuovere.
Bart. (Cosa non ho potuto ancora intendere
Ch'egli abbia detto; ma comprendo l'animo
In gran travaglio.)

Eur. Io veggo colà, misero
Me! mio padre. Ah, sì per timor mi tremano
Le membra d'un' in una, e fatto è stupido
L'animo, nè consiglio in capo sorgemi.
Io sento tutto il viso tramutarmisi:
Vah, che farei se andassi per combattere?

Bart. Eurialo?

Eur. Vengo, padre.

Bart. (Come biscia
Viene all'incanto.)

Eur. Avete le nostre ospiti
Vedute, o padre?

Bart. Non, ma bene inteso ne
Ho qualche cosa.

Eur. Sapete chi siano?

Bart. Lo so, che non sarà con tuo molto utile.

¹ Lo stesso che fare il conto o la ragione senza l'oste, e vale determinare cosa che dipende pure dalla volontà d'altri.

² Se la ragione delle leggi.

¹ avrà ardimento.

Eur. Son le donne del nostro messer Lazzaro.
Bart. Quelle, ch'ha in casa il ghiotton Bonifazio,
 Son le donne del nostro messer Lazzaro.
Eur. (Non ci è rimedio più; la cosa è pubblica.)
Bart. E che barbotti tu?
Eur. Niente.
Bart. Niente, eh?
 O confidenza troppo inestimabile!
 O poco ingegno! Parti ch'ei consideri
 Cosa ch'ei faccia, o che punto vergognisi?
 Sono queste ope da figliuolo ingenuo?
 Condurre in casa di suo padre femmine
 Di questa sorte, brutto ghiotto!

Eur. Misero
 Me!
Bart. T'accorgi ora della tua miseria?
 Dovevi prima ben pensarvi, Eurialo,
 Quando ordinasti insieme col tuo Accursio
 Cotali trame. Or che? provvederemoci
 Con dir che sposeraila? Oh bel consiglio!
 Te l'ha insegnato il tuo dottor? Gli è utile!
 Ed oltre che gli è util, gli è onorevole!

Eur. Ella non sta così; padre, ascoltatemi.
Bart. Oh buon governo! Appena che vedutomi
 Avea partir di casa, che principio
 Dava assai buono mio figliuolo a reggersi.
 Egli avea cominciato a far buon'opera,
 Acciò che ritornandomi da Napoli,
 Io ritrovassi le mie cose in ordine,
 E rassettate, e che la casa volta si
 Fosse col fondamento verso l'aria.

Eur. Padre, sposata io non l'avrei, credetemi,
 Senza lo aver da voi prima licenzia.
Bart. Non l'avresti sposata? Pur promesso lo
 Hai a quel messer Lazzaro; e il falsario
 E tristo rubaldon di Bonifazio
 Ti dà l'autorità? Ah, che per l'anima
 Mia lo castigherò, non giungo al termine
 Di questa sera.

Eur. Per fuggir pericolo,
 E perchè dicon ch'è di gente nobile,
 Io l'facea, padre.

Bart. Per fuggir pericolo,
 E perchè dicon ch'è di gente nobile?
 Eurialo, va in casa, ed ivi aspettami.
 O Pistone?

Pist. Messere.

Bart. Abbi custodia
 Che costui non s'accosti a quella misera,
 Tu con la Stanna; ch'io ritorno subito
 Per volerla trattar com'ella merita.

Stan. Non dubitate, che noi guarderemolo,
 E porremgli le brache, come pongonsi
 A' birri¹, chè non montino le pecore.

SCENA VIII.

BARTOLO.

Deh mira come io sia giunto¹ alla trappola,
 E come io tengo, secondo il proverbio,
 Il lupo per l'orecchio²! Questa femmina
 So che vorrà procedere d'ingiuria,
 E far tutto quel mal che sia possibile,
 S'io non consento a questo matrimonio.
 Ma avvenga quel che vuol: ch'io prenda carico
 Di moglie senza dote? Oh che bell'utile,
 Oh che spasso aver tali uccelli in gabbia,
 Se non s'hanno portato esca da pascere!
 Voglio veder quel che n'ha da succedere.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

VERONESE.

Gli è buon pezzo che fummo in una camera
 Tratte Ippolita ed io, dove fu impostone
 Che mostrassim dormir; ma non dissimile
 Fu il dimostrar dal ver; chè con tal grazia
 Ci addormentammo, che se non che un strepito
 Grande sentito in casa mi fe' muovere,
 Ancora dormirei, come fa Ippolita.
 A questo sonnolenta corsi subito,
 E trovai come due, che di casa erano,
 Con la fantesca ben stretto teneano
 Legato con mal garbo il nostro Accursio;
 E così in certo luogo, che comprendere
 Non so s'è magazzino, o necessario,
 Lo vidi porre, e molto ben rinchiudere.
 Questo per commission, per quanto possomi
 Immaginare, è stato di ser Bartolo
 (Che così il vecchio della casa chiamano),
 Qual deve aver saputo di noi misere
 Quello che siamo: perchè mai non mancano
 Che i fatti d'altri, più che i propri, curano,
 E non ponno tacer cosa che sappiano.
 Di ciò mi nacque spavento grandissimo.
 Pur io volli aspettar messer Eurialo,
 Che statuisse quel che a fare aveamo;
 E poco stette che venne, ma pallido
 In viso, come è pallida la cenere.
 Io me gli affronto subito, e ricercolo
 Che voglia far di noi, e fogli intendere
 Quel ch'ho veduto del misero Accursio:
 Ei mi risponde, come fosse stupido
 Divenuto, e più perso assai pareami
 De' propri morti³; onde feci giudizio

¹ preso, acchiappato.

² Io ho alle mani un'impresa perigliosa ugualmente, se la tiro innanzi o se la tralascio. Non altrimenti chi tiene il lupo per le orecchie, non sa come meglio abbrancarlo senza essere morso, e, lasciandolo andare, teme di peggio.

³ mi pareva più senza spirito de' suoi morti; spauratissimo.

¹ Ai *bricchi*, becchi o montoni. Così dovette scrivere l'Ariosto, e quantunque la voce *birri* ci venga data nello stesso senso come romagnola, vuol essere uno scorcio delle antiche stampe. *Brache* qui sono quelle corde che s'avvolgono alle gambe degli animali, altrimenti dette *pastoie*.

Che mal sicure sotto il patrocinio
 Suo noi stavamo: però mi delibero
 Di provveder a' casi miei, lasciando la
 Mal consigliata Ippolita in custodia
 A Dio, ed a quel sol raccomandandola;
 Non già al suo amante, ch' ha maggior penuria
 D' aiuto e di consiglio, che noi femmine.
 E ben credo aver fatto, già che toltami
 Son fuor di casa; perchè molto dubito,
 Che se quell' uom tornava, essendo in collera,
 Possibil non saria stato il difendermi,
 Chè con male parole ingiuriatami
 Non avesse, e ruffiana, e peggio dettomi.
 E se parole sole state fossero,
 Io mi sarei restata; ma il pericolo
 Di toccar delle busse, e farsi scorgere ¹
 Per tutta la città, m' ha fatto fuggere.
 Ma chi sarà che mi presti ricapito,
 Ch' io non conosco in questa terra un minimo?
 Io vedo uno colà, che mi par ch' abbia
 La parte mia dell' allegrezza, e giubila
 Come se avesse ritrovato un cumulo
 Di denari. Ei debbe essere cibatosi,
 Ed aver tocco il vitriol² più comodamente
 che non ho io, che ancor vedutolo
 Non ho da ieri in qua. Mi par conoscerlo.
 È egli messer Claudio, o pur farnetico?
 Egli è pur desso: ma che far mi debbia
 Non so ben giudicar. Dirammi un carico
 Di villanie, ch' io senza licenzia
 Di casa di madonna dipartitami,
 S' io me gli fo veder: ma i tempi insegnano
 Quello che s'abbia a far, e accomodarvisi
 Siamo necessitati. Dianzi ascondermi
 Da lui mi parve, ed ora a lui ricorrere
 Mi è forza, chè mi salvi da quel Bartolo;
 Ch' io nol conosco però tanto rigido,
 Che per sì poca occasione ³ vogliami
 Per inimica: ma più ancor confortomi,
 Ch' io 'l veggio allegro. Andare a lui dilibero.

SCENA II.

CLAUDIO, VERONESE.

Claud. Io soglio pur per questa strada scorgere
 Talor alcun mio amico; onde può nascere
 Ch' io non ne veggio di presente un minimo,
 Nè da man ritta, o da man manca, volgami.
 Pur ov' io voglia? Non si giostra o corresi
 In piazza alla quintana⁴; non bagordasi;
 Non si fa procession del *Corpus Domini*;
 Non è il Venerdì santo che si predichi:
 Manco in palazzo ancor si fa giustizia,
 Chè sian così le strade vòte d' uomini.
 Oh che allegrezza e gaudìo inestimabile!
 E ch' io non abbia alcun, con chi 'l comunichi?

¹ farsi mettere in canzone.² deve aver levato il gomito, baciato il bicchiere; deve aver bevuto.³ che per sì lieve accidente, cagione.⁴ segno o uomo di legno, dove vanno a ferire i giostatori: dicesi anche *chintana*.

Io vengo dalle braccia di Flaminia
 Mia. O fortuna benigna e piacevole!

Ver. (Sono deliberata d' offerirmigli¹.)

Claud. Ma perchè non riscontro il caro Eurialo,
 A cui mi chiami in colpa del mal animo
 Ch' ho avuto, e narri questa mia letizia?
 Ma chi v'edo io venir verso me? Paremi
 La Veronese.

Ver. O caro messer Claudio,
 Vi dia Dio ogni ben; pur ho trovato vi.

Claud. Veronese, sei qui?

Ver. Sono a' servizii
 Vostri, come son stata del continovo.

Claud. Tu sii la ben venuta. Che accadutomi
 Sia tu non sai?

Ver. No, ma ben io mi dubito
 Che non sia qualche mal.

Claud. D' infelicissimo
 Stato, nel qual poco anzi ritrovavami,
 Son pervenuto a stato felicissimo.

Ver. Avvenuto è a me misera il contrario:
 Ma andiamo a casa vostra, che più comodamente
 ragioneremo.

Claud. No, no: ascoltami.

Per novelle ch' io aveva d' una pessima
 Sorte de' fatti della mia Flaminia,
 Diliberato aveva il territorio
 Umano abbandonar.

Ver. Forse partitasi
 Era di questa vita?

Claud. Peggio; e andavami
 Al porto per trovarvi o burchio o sandalo²,
 Che fuor del mondo, s' egli era possibile,
 Mi conducresse; ma così di subito
 Che vi son giunto, veggio messer Lazzaro
 Che smonta con la moglie e con Flaminia
 Ed una fante; e, perchè non voglio essere
 Conosciuto dal vecchio, cerco ascondermi
 Più nella cappa che mi sia possibile;
 Chè, non so se tu 'l sai, ei m' ha mal animo.
 Or quale a un tratto io divenissi, pensalo,
 O Veronese. La gelosia avevami
 Sì stretto il cor, che mi venia lo spasimo.
 Io non stei molto, ch' essi s' avviarono
 Diritti ver la porta di san Paolo.
 E entrati dentro, il lor cammin distesero
 A questa parte; ed io sempre li seguito
 Dalla lunga con gli occhi, e in breve veggoli
 Entrar in casa qui di Bonifazio;
 Là dove appunto meglio non potevano
 Per me ridursi; in casa del mio ospite,
 Ov' io vivo a dozzina s' alloggiarono.
 Questa è la casa; vedila tu?

Ver. Veggola.
 O Dio, che di paura tutta struggomi!
 Entriamo in casa, chieggolvi di grazia.

Claud. Era sull'uscio Eurialo e Bonifazio,
 Ma mi volgo: sì (subito, che scorgere
 Non mi può alcun) qui a destra, ov' è il mio studio,

¹ di presentarmigli.² Specie di barche.

Ch'entra su lo stradello, ed aprol subito;
 Ed entrato, di qui vo nella camera,
 Onde per un pertugio si può scernere
 Che nell'entrata della casa facciasi.
 Mentre m'avvolgo per casa, già essi erano
 Saliti sopra, e fêr picciolo indugio,
 Che discesero tutti, e insieme uscirono
 Fuori di casa: io parlo sol degli uomini.

Ver. (Oh che bisogno ho io di questa favola?)

Claud. Ma non per questo so quel ch'io deliberi,
 Chè, se Flaminia è in casa, la custodia
 Ci è della madre; ma in un tratto apparvero
 Monna Lucrezia, la fante, e Flaminia;
 Le due co'veli in capo, ma Flaminia
 Era pur senza; a cui la madre voltasi:
 Acciocchè più non t'offenda quest'aria,
 Disse, torna di sopra, e quivi aspettami,
 Fin tanto con la fante del nostro ospite
 Ch'io sia tornata d'udir la santissima
 Messa di quella santa divotissima
 Agata, della quale oggi si celebra
 La festa; e così detto se n'uscirono,
 E sola ne restò la mia dolcissima
 Flaminia. Allor mi parve il tempo comodo
 Mostrarmi; e aperto l'uscio, netto balzomi
 Fuor della tana, ed ella al così subito
 Apparir mio si sbigottì, e di fuggere
 Tentò; ma nol concessi, anzi ritennila
 Tanto, che il suo timor convertì in lagrime,
 E mi conobbe e nel petto lasciommisi
 Cadere, e parve al mio voler rimettersi.
 Felicità inaudita! Nelle braccia
 Subito me la reco. Oh, come voglia mi
 Vien di spiccar due salti qui in presenza,
 Se ben vi fosse il popolo col principe.
 Or va.

Ver. (Deh, vedi, vedi a che buon termine
 Con costui mi ritrovo!)

Claud. E così subito
 Senza perdervi tempo torno in camera,
 E pongo il ferro all'uscio: il resto dicalo
 Altri che s'è trovato a simil termine.
 Deh, se pur quindi non mi partir lecito
 Mi fosse stato! O Dio, quanto più copia
 Son per aver di quelle candidissime
 Membra, del dolce spiro sì odorifero!

Ver. Sapeva ben, sapeva ben io, misera!
 Che porresti a salvarmi troppo indugio.
 Ecco colà duo vecchi: l'un dev'essere,
 S'io non fallo, il mal uomo del nostr'ospite.

Claud. Che ospite?

Ver. Conoscete voi quel Bartolo?
 Nol vidi mai, ma credo sia un diavolo.

Claud. Che vi facevi in casa? Ben conosco.
 E chi ancor v'era? O dolce mia Flaminia,
 Quando più sarò teco!

Ver. V'era Ippolita,
 Ed evvi ancora; così ella non fossevi
 A beneficio suo.

Claud. Oh, da che nacquero
 I miei sospetti? Oh cara mia Flaminia!

Ver. Pregovi mi salviate; non è Bartolo

ARIOSTO, *Commedia.*

Uno de' due, che colà oltre si mostrano?

Claud. Lasciami me'veder; gli è messer Lazzaro
 Con Bonifazio. Vien meco allo studio
 Mio, colà dove te ne starai tacita-
 mente, fin ch'altro di ciò vedrò sorgere.
 Ma vorrei pur io veder ed intendere
 Ch'abbia a esser questo; e perchè Bonifazio
 Abbia quest'uomo alloggiato, e non Bartolo,
 Come fra loro avevano già l'ordine.
 To'questa chiave, Veronese, e gettati
 A man dritta per questo viottolo,
 E poi a man dritta ancora torciti,
 Fin che darai del capo in certo picciolo
 Uscio: quell'uscio è l'uscio del mio studio.
 Vattene dunque, e là tacita aspettami.
 Di qui poss'io bene ascoltare e intendere
 Quel che diranno, senza che mi veggano.

SCENA III.

BONIFAZIO, LAZZARO, CLAUDIO.

Bonif. Poco eravamo andati, che giudizio
 Fei quasi indubitato che questi uomini,
 Perch'oggi è festa, non si troveriano
 Alla cancelleria: poi queste maschere
 Par che a darsi buon tempo ognuno invitino;
 E questi grandi volentier v'attendono.

Lazz. Anzi di questo meglio non potriano
 Fare. Ma questo Riccio molto indugia
 A comparire; avea a farmi un servizio,
 Che pur m'importa; ma mi pone in dubbio,
 Anzi mi fa pur credere certissima-
 mente, che non sarà (sì come a Sermide
 Ieri da sera mi fu dato a credere)
 Costui in questa terra. Diligenza
 So ch'avrà fatto, e quando stato fossevi,
 L'averia ritrovato, e riferitolmi;
 Ma io n'avrò perduto il tempo, veggolo.

Bonif. Non so chi costui sia; che se notizia
 N'avessi, avete a creder, messer Lazzaro,
 Ch'io farei quel per voi, che aperto veggovi
 Far voi per noi; e lo farei di grazia.

Lazz. La nostra benchè sia nuova amicizia,
 (Dico con la presenza, chè con lettere
 Aveva già principio, e col buon animo,
 Son molti mesi), certamente merita
 Ch'io vi debba scoprir qualche mio intrinseco
 Pensier; e questo ancor, che più mi stimola
 Di quanti mai n'avessi, o al presente abbia,
 E ch'io sia forse per aver.

Bonif. Ringraziovi;
 E poi vi dico, che di somma grazia
 Mi sarà che vi vagliate dell'opera
 Mia, chè, pur ch'io mi possa, son prontissimo
 Ad ogni voler vostro.

Lazz. Ora ascoltatemi.
 Io avea promesso una figliuola, ch'unica
 Mi trovo al mondo, a un giovan d'Alessandria;
 E questo venia molto al mio proposito,
 Per maritar la figlia nella patria:
 Ch'io son Alessandrin, forse sapetelo.

Bonif. Sollo per certo.

- Lazz.** Nella qual riducermi
Pur penso in breve, chè sazio di leggere ¹
Io sono veramente, chè scarsissimi
Sono i partiti. Ma in quel tempo essendomi
Cennato ², che invaghito un messer Claudio
N'era, e di lui non forse men Flaminia
(Che così questa mia figlia si nomina),
Acciò non mi rompesse questa pratica,
Me lo levai di casa; e perchè avvolgersi
Non cessava qui intorno...
- Claud.** (Questa istoria
Incomincio benissimo ad intendere.)
- Lazz.** Oprai con certo modo dispiacevole,
Che fu sforzato a lasciar quel dominio.
Indi volendo stringer questa pratica
Del giovan d' Alessandria, per Lucrezia
A Flaminia il fo intender, che mutatasi
Era già tutta in viso per l' assenza,
Credo di questo giovan.
- Claud.** (Come piacemil
Quest' è pur certo amorevole indizio.)
- Lazz.** Le condizioni del predetto giovane
Le narra ad una ad una, e persuadela
Far il voler di quei che la governano.
Ella, come le sia proposto un carcere
Perpetuo, per cambio di rispondere,
Par che si debba consumare in lagrime.
- Claud.** (O benedette lagrime!)
- Lazz.** Delibero
Con la presenza mia far questo ufizio:
Ma che? Non ne traggo altro che 'l silenzio
Suo consueto, e pianto in abbondanza.
Io lo dirò pur, Bartolo; difficile
Fu ancora a me di ritener le lagrime.
- Claud.** (O vero padre!)
- Lazz.** Giva a peggior termine
La misera ogni dì; del che in grandissimo
Sospetto noi venendo del suo vivere,
Vogliamo che s'adopri la sua balia,
E si faccia chiarir bene il suo animo:
Ma il fatto stava come noi pensavamo;
Non volea vivere senza messer Claudio.
Mi venne allora ogni pratica in odio
Cominciata, e la condizion del giovane,
E facultadi, e il tutto stimai favole;
E, come'io posso meglio, mi disobbligò.
- Claud.** (Questo non può accascar ³ se no a mio utile.)
- Lazz.** Or quel ch'io aveva, e m'ho lasciato fuggere
Di mano, anzi ch'io stesso ho fatto fuggere,
Sono or necessitato con discomodo
Andar cercando.
- Claud.** (Non dubitar, Lazzaro,
Ch' egli t'è più vicin, che non t'immagini.)
- Lazz.** Avea promesso il Riccio ritrovarmelo,
Quel dico ch' ha portate quelle lettere.
- Bonif.** Seguite pur, che v'intendo benissimo.
- Lazz.** Ma certo che sarà pur ito a Padoa,
Come ne sono stato sempre in dubbio.
- Bonif.** Gli è in questa terra; lasciate ogni dubbio.
- Lazz.** Voi dunque pur lo dovete conoscere?
- Bonif.** Come, s'io lo conosco? come Eurialo.
- Lazz.** Io sono astretto, se mi è caro il vivere
Della Flaminia mia, torlo per genero.
- Claud.** (Dio sia laudato; io posso dir d'intendervi.)
- Lazz.** Ma non mi sta molto sicuro l'animo,
Che lo consenta, per la grave ingiuria
Ch'io incorsi a fargli.
- Claud.** (Ci vorrebbe ingiuria
Maggior di questa a ricusar Flaminia.)
- Lazz.** Or mi farete un servizio mirabile,
Poichè si trova in questa terra.
- Bonif.** Trovasi,
E intendo tutto il vostro desiderio.
Il qual, non men ch' onesto, è necessario;
E quando vi riesca, anco molto utile
Vi sarà, chè restato egli è ricchissimo.
- Lazz.** È morto il padre?
- Bonif.** Già due mesi passano.
Or vo a trovarlo, e spero far un' opera...
- Claud.** (Or che altro aspetto?)
- Bonif.** Che vi sia gratissima.
- Lazz.** Come ve n'avrei obbligo perpetuo!
- Bonif.** Ma eccol, messer Lazzaro; vedetelo.
Messer Claudio, m'avete fatto credere
Quasi che siete partito. — Guardatevi
Di non mi nominar per Bonifazio ¹. —
- Claud.** — Io me ne guarderò; ma che significa
Questo tacer il nome ²? — A messer Lazzaro,
Che è qui con esso voi, o Bonifazio,
Io farei riverenza...
- Bonif.** — Vah, diavolo!
Son pur servito. —
- Claud.** — Ma dubito offenderlo.
— L'avea obbliato. —
- Lazz.** Messer Claudio, piacemi
Vedervi qui; se mai ingiuria fatta vi
Ho, me ne incresce e duole. Orsù, lassatemi
La mano ³; questo è fuor di vostro debito;
Così voglio baciarvi.
- Claud.** Ed io domandovi
Perdono d'esser stato temerario
In casa vostra.
- Lazz.** Perdonato siavi.
- Bonif.** Signor Dottore, perchè a messer Claudio
Ho bisogno parlare, perdonateci
Se vi lasciamo; presto spediremoci.
- Lazz.** Parlate pur; non son per interrompere
I fatti vostri, e state a vostro comodo.
(Mi vuol tirar addietro, acciocchè possano
Ben ragionar fra loro, e che non abbiano
Sospetto ch'io gl'intenda).
- Claud.** (Ho del mio ospite
Inteso il soprannome; vi debb'essere
Sotto certo qualcosa di piacevole.)
- Lazz.** (Ma così di lontan non voglio muovere
Però da questi la vista; chè bastami

¹ di far lezione, d'insegnare.² avendo avuto sentore, indizio, che ecc.³ accadere, avvenire, tornare.¹ Sotto voce a Claudio.² Sotto voce a Bonifazio.³ Claudio gli voleva fare un bacio sulla mano.

L'animo da' lor visi ben comprendere
 Quel ch' ha di questo fatto oggi a succedere.)

Claud. Che comanda messer Bartolo? Piacevi
 Or questo nome?

Bonif. Secondo il succedere
 Suo; ben vi dirò poi con maggior comodo
 Com' io l' abbia acquistato; perchè attendere
 Or mi bisogna ad altro.

Claud. Or vi bisogna ad altro. So ch' attendere

Bonif. È ver; sapetelo?
 Come il sapete?

Claud. Io l' so; chè da principio
 V' ho inteso ragionar per fin all' ultimo,
 E tutto ottimamente, perchè prossimo
 V' erà, e non mi vedevate.

Lazz. (Il principio
 Deve esser in narrargli come, accortomi
 Del fatto, allor allor gli diei licenzia
 Di casa mia.)

Bonif. Adunque necessario
 Non mi sarà narrarvi il desiderio
 Ch' abbia quest' uomo, che gli siate genero.

Claud. Ho inteso il tutto, e sapete se piacemi.

Lazz. (Ora gli debbe dir come in esilio
 Lo feci porre, e in ver fu grave ingiuria,
 Che potrebbe esser causa che rimettere
 Non si vorrà a partito ch' io desideri.
 S' io non credessi ch' altri mi vedessero,
 Torrei gli occhiali per meglio discernere.)

Bonif. Basteria borbottar come la scimia,
 E, come quelli che alla mora giocano,
 Mover le dita¹, e con tai modi fingere
 Cose, che siano da compor difficili,
 Se ben noi siamo d'accordo benissimo.
 Ma per che cosa vogliamo noi perdere
 Più tempo? Veggo il vecchio, che consumasi
 Dall' aspettar.

Lazz. (Ben sta; ridendo vengono...)

Bonif. Ma vi sete sgannato², o messer Claudio,
 Assai felicemente: eri a mal termine.

Claud. Sì ben felicemente: ho da far ridervi.

Lazz. (Verso me.)

Bonif. Messer Lazzaro, toccategli
 La man di nuovo, e da senno baciato:
 Quest' è vostro figliuolo e vostro genero.

Claud. Tal esser voglio.

Lazz. Ed io ch' altro desidero,
 Che avervi per figliuolo? E voi toglietevi
 Questo picciol presente, messer Bartolo,
 Godetel per amor del vostro Lazzaro.
 Di più vi son tenuto al beneficio
 Che voi m' avete fatto.

Bonif. Questo è un carico³
 Che voi mi fate. Oh! non lo voglio, domine!

¹ gestire colle dita e venirle numerando, come quelli che giocano alla mora, per mostrare d'essere tutto in gravi pensieri.

² vi siete tolto dell'inganno che fosse Flaminia la fanciulla che era in casa d'Eurialo.

³ è un'offesa, un'ingiuria, che voi mi fate chiamandovi obbligato.

Val più di trenta scudi: ritoglietelo,
 Vi dico, messer Lazzaro.

Claud. (Pur tienselo
 Stretto nel pugno.)

Bonif. Io non voglio contendere;
 Ma certo avete torto.

Lazz. Il vostro merito
 È molto più, v' ho detto.

Claud. Ora accettatelo;
 Quando vel dona con tanto buon animo.

Bonif. Vi ringrazio in eterno, messer Lazzaro:
 Quest' è presente d'avervi in memoria
 Fin ch' io viva, e d'avervene sempre obbligo.

SCENA IV.

BARTOLO e detti.

Bart. Io veggio Bonifazio e messer Lazzaro:
 S' io posso, voglio andar, che non mi veggano,
 Presso loro. Infra noi penso abbia ad essere...

Bonif. (O potta del malanno, gli è qui Bartolo!)

Bart. Uno strano e gran zimbello¹, col diavolo!
 Mi dice l'avvocato, che s' Eurialo
 Per sorte avrà sposata questa femmina,
 Ed anco senza aver da me licenzia,
 Che sarà pur sposata. Sono stranie
 Per certo queste leggi; e pur gran savii
 Furon quei che le fecer; così dicono.
 Ma, come l' altre cose, anco si mutano,
 E dall' un tempo all' altro a peggio vengono,
 Credo, come la fava quando piantasi,
 Ch' è bella è grossa, e poi diventa picciola:
 O veramente quelli che le chiosano,
 Le fan dire a lor modo.—Uom dabben, fermati,
 Or che non hai il modo di rivolgerti.
 Ad altra mano. Io vuò teco discorrere
 Che ragion t' abbia mosso a farmi ingiuria.

Bonif. (Deh, come è mai venuto così tacitamente? mi par comender che sia in collera.)

Bart. Ma prima vuò saper come ti nomini.

Claud. (Qui ha una bella baruffa da nascere.)

Bart. Io dico bene a te: come ti nomini?

Bonif. Par che non mi conosca! e pur è lucido
 Il tempo.

Bart. Non ti dico non conoscerti;
 Ma che mi dica come tu ti nomini

Bonif. Se tu confessi pure di conoscermi,
 Tu dei sapere il nome, e quando sannosi
 Le cose, per che cosa s' addimandano?

Claud. (Questa è acuta risposta! mi par logica.)

Bart. Ora, poichè tu non mi vuoi rispondere,
 E dirmi il nome tuo, a questo attendimi:
 Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?

Bonif. Perchè esser non possiamo ambedue Bartoli?
 Quanti Giovanni, Filippi, ed Antonii
 In una casa stessa si ritrovano?
 Se questo sai, come ti par miracolo

¹ zimbellata, contesa, un corbellarsi. Forse zimbello è voce tolta per similitudine ad un gioco di fanciulli, i quali strepitando si percuotono con sacchetti pieni di borra e di cenere.

Che in la nostra contrada sian due Bartoli?

Claud. (Oh come è stato acuto! O Bonifazio Galante! non ti par che stia in proposito¹ Senza smarrirsi? Io saperò l'origine Pur di questo suo nome).

Bart. O ammirabile Confidenza d'un tristo! Poss'io credere Che si ritruovi un altro a costui simile?

Bonif. Deh, se ti piace, non mi far ingiuria, Chè non la faccio a te, se ben servitomi Fossi del nome tuo per tutto un integro Di. Non ti lamentar, chè non bisognavi Del nome tuo, se ben l'avessi in prestito Tenuto un mese. Tutto il dì si logora Mio stajo, mio mastello, la mia pidria², De' quai si spesso i tuoi di casa servonsi: Tu fai un gran rumor, perchè ho chiamatomi Bartolo per due or. Ben servirestimi Di venticinque scudi, bisognandomi, Per dui mesi, o per tre, come si servono I buoni amici!

Claud. (O Bonifazio, voglioti Esser amico ancora più del solito.)

Lazz. (Che nuova controversia? Il matrimonio Sarà spirato ch'io trattava; Eurialo La farà mal³ con la Contessa.)

Bart. Forse che Tu t'hai tolto il mio nome a beneficio Mio?

Lazz. (Me ne laverò le mani⁴; facciamo Essi.)

Bart. Per farmi danno e farmi carico Volevi essere Bartolo, falsario Che tu sei. Per fermar il matrimonio (O che forse hai fermato) sì onorevole Di questa fuggitiva, dimostraviti Esser padre di Eurialo. E voi, ser Lazzaro, Ch'io mi voglio anco a voi un poco volgere...

Bonif. (La passa bene; ci è un altro da radere.)

Bart. Ha questo meritato l'osservanza, La qual vi ha avuto Eurialo, e l'amicizia Che mostravate per le vostre lettere? Io so ben che voi siete messer Lazzaro, Bench'io non vi vedessi, che io mi sappia, Più mai. Dio sa se voi ancora ascondere Non pensavate il nome. Che giudizio Si puote far di voi, quando un discepolo Vostro onorate di tal spozalizio Con util tale?

Lazz. Bartolo, fermatevi. Poichè intendo che voi pur siete Bartolo, Dite, che colpa ho io di queste favole⁵? V' avete voi di me, o pur di Eurialo M'ho a doler io? che m'ha dato ad intendere D'alloggiarmi con voi, ed ove postomi

Abbia con la figliuola e moglie dicalo Egli, perchè io per me non saprei dirlovi.

Bonif. (È meglio ch'io mi levi dalla disputa, Ch'ho fatto troppo a star finora in circolo.)

Lazz. E se vi par ch'io faccia mal uffizio A persuader Eurialo a correggere L'error ch'ha fatto, e l'ingiuria gravissima Alla Contessa, v'ingannate, e sollovi Dir chiaramente; ella è d'una potenza Grande.

Bart. Perch'è Contessa, è sì terribile? Debbe ecceder il grado di qui. Sonvene Fra noi pur anco, e di quelle si trovano! Che non han da mangiar quanto vorrebbero Spesse fiata.

Lazz. Poche non fan regola: Gaglioffi hanno i mariti forse, o miseri. Questa Contessa è ricca, e d'una nobile Stirpe, ed è riverita, ed amicizie Grandi ha per tutto in veritate.

Bart. Credolo, Ma che? Debbo io per questo voler rompere Il collo a mio figliuol¹? Debbe egli togliere Una fante per moglie?

Lazz. Che! credetevi Ch'io pigliassi per fante questo carico? È cittadina di Ferrara.

Bart. Quadrami Politamente² questo, che sen vadano Le nostre cittadine sì domesticamente! Sia cittadina, vuol concederle; Se ben fosse di Roma, debbo toglierla Senza dote? Cittadine si chiamano Le ben dotate: ma quando sia Eurialo Tanto pazzo, ch'ei tolga questa femmina, Avrà del mio quel che non potrò togliergli. Ma credo tutte queste siano favole, Che sia creata³ di Contessa, o nobile Di questa terra; ma il tutto ordinatosi È sol per compiacer a questo misero. Ma te ne pagherò ben, Bonifazio; Voglio a ogni modo che cavalchi l'asino⁴.

Claud. Voi gli farete torto, messer Bartolo, Ei l'ha fatto per essere amorevole Al figliuol vostro, e non volendo offendervi.

Lazz. Ed io non ho forse anch'io fatto il simile? Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere, Ch'è cittadina di Ferrara; e dicovi Più forte ancor: la Contessa avev' animo, Se non faceva questo error la misera, Mandare in questa terra agente idoneo, Che le facesse tutto il patrimonio Suo riaver, e n'ha da me consiglio *In scriptis*, chè ben sa come chiamavasi Il padre, il qual morissi alli servizii

¹ risponda a tuono.

² pevera, voce che passò nelle vecchie stampe Ferraresi, per amore di quel dialetto, sebbene l'Ariosto scrivesse altrimenti.

³ la passerà male, ne avrà brutto partito.

⁴ non me ne vorrò più intrigare.

⁵ di queste finzioni, raggiri.

¹ far capitar male maritandosi il mio figliuolo?

² questo mi garba, mi va proprio a sangue; detto per ironia.

³ la protetta, la pupilla; e dicesi in questo senso anche creatura.

⁴ che per vitupero tu sia condannato ad esser condotta attorno sull'asino; la quale era pena de' mezzani d'amore.

Del duca di Milano.

Bart. Nominollovi?

Lazz. Nominollomi, e credo ricordarloromi
Se vi penserò alquanto.

Bart. (Par che l'animo
Mi tiri a indovinar.)

Lazz. Polito... mentomi
Per la gola: Polito non dicevasi,
Nè anco Gallante... Gentil nominavasi,
Gentil, quasi m'era ito di memoria.

Bart. (Pon mente, ch'avrò fatto buon giudizio.)
Morto che fu Gentil, venne la giovane
In mano alla Contessa così subito?

Lazz. Vi fosse ella venuta a beneficio
Suo, chè meglio i suoi fatti passeriano.
Non la conobbe mai se non a Napoli,
Onde la tolse prima al suo servizio;
Quivi la madre la condusse picciola:
Ma non so molto ben dir questa istoria.
Dovria pur qui apparir un, che 'l principio
Sa di tutta la cosa fino all' ultimo:
E appunto è quello istesso, che con lettere
Di favor ha seguito queste femmine:
Dicesi il Riccio.

Bart. (Ogni cosa si seguita¹.
Non fu questo il ragazzo del mio sozio
Gentil? Io l'ho per chiara.) Raccordatevi
Il nome della giovane?

Lazz. Ricordolo:
Ippolita era.

Bart. (La cosa è chiarissima.)

Lazz. Ecco il Riccio. Com'hai sì lunga indugia²,
O Riccio, fatta?

Bart. (Non so se a memoria
M'avria tornato costui così subito:
Già più nol vidi, ch'egli era pur picciolo.
Come lavora il tempo!)

Ricc. Messer Lazzaro,
Io non trovo l'amico.

Lazz. No? rivoltati;
Mira se ho miglior naso a trovar gli uomini
Di te.

Ricc. O messer Claudio, come piacemi
Vedervi sano!

Claud. Dunque mi cercavi tu,
Riccio? Ed ancor a me vederti piacemi
Sano.

Bart. Guardami, Riccio; mi conosci tu?

Ricc. S'io vi conosco? Mi par di conoscervi.
Io vi conosco; siete messer Bartolo,
Compagno di Gentil, che della giovane
Fu padre, ch'ho seguita: e molto allegromi
Avervi ritrovato e conosciutovi;
Chè per amor di quel vostro carissimo
Gentile, spero porrete ogni studio,
Acciò possa ricuperarla, e renderla
Alla padrona. Questa un certo Accursio...

Bart. Non più, Riccio, non più; sono benissimo
Del tutto instrutto. Udite, messer Lazzaro,

Udite ancora voi, o messer Claudio,
E tu, o Riccio. Mio figliuolo Eurialo
Ha fatto alla Contessa questa ingiuria:
Io vò ch'ella s'ammendi, ed onestissimo
Mi par che vada innanzi il matrimonio
Che avevano trattato messer Lazzaro
E 'l vicin Bonifazio. Riccio, intendila?
Davan la giovane in moglie ad Eurialo.

Ricc. Seguite pur: io v'intendo benissimo.

Bart. Così alla giovan leveremo il biasimo,
E la Contessa deporrà il mal animo.
Credi, Riccio, però, che starà tacita
La Contessa a tal fatto?

Ricc. Tacitissima:
Ve lo posso mostrar per le sue lettere.

Bart. Ed a Gentil non mancherà del debito,
Chè quanto d'altro, di questo contentomi.
Ma molto, messer Lazzaro, rincrescemi
Di non avervi avuto riverenza.
Come voleva il debito, e li meriti
Vostri. Ora per mostrar voi, che rimettermi
Vogliate ogni error mio, con la famiglia
Verrete a casa nostra, come l'ordine
Nostro era dato, ove lo spozalizio
Celebreremo.

Lazz. Pur la festa doppia
Faremo in casa vostra, messer Bartolo;
Poichè Claudio è dognato esser mio genero.

Claud. Anzi voi d'esser mio padre e mio suocero.

Bart. Oh come m'è questa nuova piacevole!
Gli avete data pur la vostra giovane?

Lazz. Quando giungeste, allor allor avévamo
Concluso.

Ricc. Siete sposo, messer Claudio?
Molto mi piace.

Claud. Riccio, ti ringrazio.

Bart. Faremo quasi una commedia duplice.
Or fate, messer Lazzaro, che vengano
Le donne vostre.

Claud. Vuò che Bonifazio
Per amor mio si chiami, e si pacifichi
Con esso voi, messer Bartol.

Bart. Di grazia.

Lazz. Andiamo, messer Claudio, facciam comodo
A messer Bartol, chè possa procedere
A qualche suo disegno, e nel medesimo
Tempo farem le donne porsi all'ordine.

Bart. Andate. Riccio, tu meco verraitene,
Chè ho bisogno di te: so che in convivia
Cotai sei stato, e vi devi esser pratico.

Ricc. Andate innanzi, ch'ora ora vi seguito.

Bart. Non mi è paruto che sia necessario
Che ognuno intenda la ragion più valida
Che mi ha mosso ch'Eurialo abbia la giovane;
Nè volentieri voglio che si sappia.
Ma voglio ir tosto a far disciorre Accursio,
Chè mi s'è offerto da far per dieci uomini.

SCENA V.

RICCIO, VERONESE.

Ricc. Veggo la Veronese; onde diavolo
Vien? già non esce di casa di Bartolo.

¹ ogni cosa risponde al fatto.

² indugio; voce da porre tra le sfere vecchia.

Come un rubino è rossa la vecchia asina.

Ver. (Ho ben potuto aspettar messer Claudio
Quanto ho voluto, credo che morivami
Della puttana sete, se un armario
Non trovava, dove era un certo picciolo
Vasellin ch'ho assaggiato; ei, sta con ordine,
Con buona malvasia; e le due scatole
E l'alberello¹ non men bisognavami.
Io mi partii di casa malinconica;
Ora mi sento ben d'un'altra tempera.
Vò tornar a veder che sia d'Ippolita.)

Ricc. Tu sei qui, Veronese? Non t'ascondere,

¹ vaso, entro cui si conservano confetture, saporetti, unguenti e simili.

Ch'io t'ho veduta. Non ti voglio offendere;
Non dubitar, le cose son pacifiche.
Vattene in casa; va, ritrova Ippolita,
Già che la sua ventura abbiam trovatale.
Appena può star ritta, come brancola
Per ritrovar la porta! O plebe, e nobili,
Non aspettate che le donne vengano
In pubblico altrimenti, chè la stanza
Già un pezzo l'una ha preso, e l'altra mettersi
Volendo in punto, non curerà perdere
Di tempo un'ora e più, come costumano
Far queste spose; onde più tosto girvene
A casa vi conforto, e prima pregovi
Facciate segno, che le nostre favole
Vi sian piaciute; chè così desidera
Chi ha posto studio perch' elle vi piacciano.